

Marco A. Quiroz Vitale

Vittime della crisi? Emarginazione grave, devianza e marginalità assoluta a confronto

«1 Ἡ φιλαδελφία μενέτω. 2 τῆς φιλοξενίας μὴ ἐπιλανθάνεσθε, διὰ ταύτης γὰρ ἔλαθόν τινες ξενίσαντες ἀγγέλους. 3 μιμνήσκεσθε τῶν δεσμίων ὡς συνδεδεμένοι, τῶν κακουχομένων ὡς καὶ αὐτοὶ ὄντες ἐν σώματι. 4 Τίμιος ὁ γάμος ἐν πᾶσιν καὶ ἡ κοίτη ἀμίαντος, πόρνους γὰρ καὶ μοιχοὺς κρινεῖ ὁ θεός. 5 Αφιλάργυρος ὁ τρόπος· ἀρκοῦμενοι τοῖς παροῦσιν· αὐτὸς γὰρ εἶρηκεν, οὐ μὴ σε ἀνῶ οὐδ' οὐ μὴ σε ἐγκαταλίπω· 6 ὥστε θαρροῦντας ἡμᾶς λέγειν, Κύριος ἐμοὶ βοηθός, [καὶ] οὐ φοβηθήσομαι· τί ποιήσει μοι ἄνθρωπος»
ΠΡΟΣ ΕΒΡΑΙΟΥΣ, 13, 1-6

1. Introduzione: i dati della marginalità in Italia

La crisi economica ha investito il nostro Paese, come le altre nazioni europee, facendo sentire le sue conseguenze sociali a partire dal biennio 2008-2009. Gli economisti ne hanno dato una efficace rappresentazione sin dai suoi albori:

«[i]l Pil mondiale scende nel 2009 in terreno negativo intorno al -0,5%, con gli Usa tra il -2% e il -3%, la Uem e la UE tra il -4% e il -5%, il Giappone al -5%. Solo la crescita di Cina, al +8% circa, e India al +6,5% e di qualche altro Paese emergente compensa in parte i crolli del Pil nei Paesi sviluppati. Il commercio mondiale crolla andando ad un -12%. Tutte le altre grandezze economiche seguono, con disoccupazione crescente»¹.

¹ A. QUADRIO CURZIO, *La crisi: aspetti economici e sociali*, in «Moneta e Credito», vol. 63, n. 250, 2010, pp. 101-106.

Gli effetti economici della crisi si sono prolungati dal 2010 sino ad oggi, con una serie di ricadute istituzionali² e sociali³ importanti. Questo mutamento di prospettive impone, tuttavia, una revisione degli strumenti euristici utilizzati dai sociologi che si occupano, anche da un punto di vista giuridico, del disagio sociale.

Un esempio di questa rinnovata necessità di razionalizzare gli strumenti della ‘cassetta degli attrezzi’ a disposizione dei sociologi del diritto e della devianza e, naturalmente, della politica ci giunge dal delicato campo di studio costituito dal disagio sociale degli adulti ‘senza tetto’. Il tema, certamente in conseguenza del morso della crisi economica, è tornato prepotentemente di attualità ed ha visto il susseguirsi di due importanti documenti entrambi dedicati alle persone senza dimora; il primo è costituito da una ricerca di taglio descrittivo svolta su tutto il territorio nazionale dall’ISTAT – grazie a una convenzione con Ministero della Salute, Ministero del Lavoro e Politiche sociali, fio.PSD (Federazione italiana organismi persone senza dimora) e Caritas Italiana – sulle condizioni delle persone senza dimora in Italia⁴ mentre il secondo documento è una fonte normativa di *Droit souple* formalmente imputata al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali⁵ cioè le *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*. Il legame tra i due documenti è profondo perché la «grave emarginazione adulta» è intesa come espressione della condizione sociale dei senza dimora. In effetti le linee guida adottano – per circoscrivere il fenomeno alla cui disciplina sono indirizzate – una classificazione internazionale nota come ETHOS (European Typology on Homelessness and Housing Exclusion). A questo riguardo è significativa la precisazione operata dagli estensori delle linee guida e cioè che le indagini

² A. RONCAGLIA, *Le origini culturali della crisi*, in «Moneta e Credito», vol. 63, n. 250, 2, 2010, pp. 107-118.

³ «Il problema dell’Italia in questa lunga congiuntura politica ed economica è che senza un robusto senso di coesione sociale, e un tessuto di vita quotidiana improntato all’apertura e alla corresponsabilità verso gli altri, una democrazia di qualità non ha alcuna possibilità di imporsi e la stessa ripresa economica diventa problematica – la fiducia è, come noto, una variabile chiave nelle previsioni economiche» così P. BORDANDINI, R. CARTOCCHI, [*Quante Italie?*] *Il ritorno al tradizionale cleavage tra Nord e Sud del Paese*, in «Cambio», Anno IV, n. 8, dicembre 2014, p. 63.

⁴ A. MASI, N. PANNUZI, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*, Istat, Roma 2014.

⁵ Come si legge nelle note delle Linee Guida esse sono state oggetto di apposito accordo tra il Governo, le Regioni, le Province Autonome e le Autonomie locali in sede di Conferenza Unificata del 5 novembre 2015. Le Linee di Indirizzo sono il frutto di un gruppo di lavoro coordinato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Direzione Generale per l’Inclusione e le Politiche Sociali con la segreteria tecnica della fio.PSD.

sulle persone senza dimora, che sono la maggiore fonte conoscitiva del fenomeno, rientrano nell'ambito di un piano di ricerca sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, realizzata a seguito di una convenzione tra l'Istat, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio. PSD) e la Caritas Italiana⁶. In particolare la ricerca quantitativa del 2011 si è concentrata sulle categorie ETHOS dei 'senza tetto' e dei 'senza casa':

«non perché non si considerassero homeless anche le altre persone incluse in ETHOS, ma perché queste ultime, a differenza delle prime, possono essere conteggiate con metodologie diverse, già disponibili nelle ordinarie periodiche rilevazioni condotte dall'Istat sulla popolazione e il patrimonio abitativo. È evidente che, da un punto di vista culturale, la classificazione ETHOS fa rientrare nel campo del disagio abitativo e della *homelessness* situazioni che in Italia non si è abituati a considerare come tali, quali ad esempio le vittime di violenza domestica o le situazioni di sovraffollamento; ciò ha delle implicazioni importanti in tema di percezione della povertà, della povertà estrema e del rischio di esclusione sociale»⁷.

Esiste quindi una convergenza tra la nozione operativa, cioè utilizzata nel lavoro sociale, di emarginazione grave e povertà estrema. Allo stesso modo la ricerca del 2014 ha avuto come obiettivo:

«quello di indagare il fenomeno della povertà estrema con un'attenzione ai processi che conducono all'*homelessness* e alla deprivazione abitativa, come pure dei profili delle persone senza dimora, cioè di coloro che si trovano nell'impossibilità o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un'abitazione in senso proprio»⁸.

Accanto a questa convergenza delle letture economicistiche che riconducono l'emarginazione alla povertà e l'emarginazione grave, in particolare,

⁶ Ricerca campionaria condotta sugli adulti che nei mesi di novembre-dicembre 2011 hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine (cioè 47.648 persone che corrispondono a circa lo 0,2% della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall'indagine) <<http://www.istat.it/it/archivio/72163>> (ultimo accesso 18.11.2016).

⁷ MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, approvate in conferenza unificata il 5 novembre 2015 in <<http://www.lavoro.gov.it>> (ultimo accesso 18.11.2016).

⁸ MASI, PANNUZI, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*, cit., p. 6.

alla incapacità di accedere alla disponibilità di abitazioni propriamente dette, convive un utilizzo promiscuo e confuso di termini solo in apparenza equivalenti: senza dimora, senza fissa dimora, clochard, barbone, grave emarginazione adulta, povertà estrema, deprivazione materiale, vulnerabilità, esclusione sociale, ecc.

Mi pare necessario tornare a precisare il concetto scientifico di emarginazione in rapporto a quelli di marginalità e devianza⁹, in un quadro esplicativo socio-giuridico ispirato alla teoria dei diritti di Gino Germani¹⁰ e alle analisi economiche sulla permanenza e all'accentuarsi delle diseguaglianze nel lungo periodo.

Il diffondersi del clima di insicurezza sociale e la paura della crisi ha riportato alla ribalta un problema che aveva perso di visibilità sociale, era stato depennato dalle agende politiche ed era stato posto in secondo luogo anche in ambito scientifico ed accademico in Europa. Le ricerche promosse in Europa hanno perseguito l'obiettivo di rendere quantificabile l'emarginazione grave e quelle italiane hanno evidenziato negli ultimi anni una permanenza di sacche di popolazione dipendenti per la loro sopravvivenza fisica dalla erogazione dei servizi assistenziali pubblici e privati.

In base alla rilevazione condotta nel 2011 i cui dati sono stati ulteriormente elaborati nel 2014, nell'ambito della ricerca sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, realizzata da Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD), Caritas Italiana e Istat, le persone senza dimora che, nei mesi di novembre-dicembre 2011, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine sono stimate in 47.648¹¹.

Le persone senza dimora si concentrano nelle più grandi città cioè nelle aree metropolitane in cui sono offerti servizi sociali cui poter accedere e, secondo la ricerca, questo sarebbe un elemento importante nella scelta del territorio in cui vivere: tra i 12 comuni più grandi dopo Roma e Milano, quelli che accolgono più persone 'senza dimora' sono Palermo, Firenze, Torino, Bologna. In realtà, ad avviso di chi scrive, è vero anche il

⁹ M.A. QUIROZ VITALE, *La marginalità dei senza fissa dimora*, in «Marginalità e Società», n. 26, 1994; ID., *Emarginazione urbana come erosione dei diritti di cittadinanza*, in «Sociologia del diritto», n. 1, 1994.

¹⁰ ID., *Marginalità e diritto. Riflessioni sull'opera di G. Germani*, in «Sociologia del diritto», n. 3, 1997; ID., *Gino Germani sociologo dei diritti e delle libertà*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

¹¹ In realtà a queste andrebbero aggiunte le persone senza dimora che non si rivolgono ai servizi o che non vivono nelle città oggetto di indagine, che però sono le più grandi del paese, dove il fenomeno tende ad essere più concentrato.

contrario cioè che il ‘senza dimora’ della ricerca è definito in funzione della sua dipendenza dai servizi assistenziali o sociali per la propria sopravvivenza e quindi non poteva che attendersi un’alta concertazione di ‘senza tetto’ lì dove sono apprestati servizi che consentono l’emersione e la quantificazione del fenomeno. Il rapporto tra senza casa e servizi dedicati alla ‘grave emarginazione adulta’ è quindi circolare: gli utenti dei servizi si concentrano ove trovano servizi sociali a loro dedicati, ma i servizi a loro volta sono più strutturati ove il problema dei senza tetto è statisticamente più elevato. Le determinanti della presenza in certe città o aree geografiche del fenomeno, quindi, va cercato altrove: nella eziologia della emarginazione.

Le risultanze statiche non offrono sorprese, restituendoci un profilo piuttosto stereotipato dell’emarginato: i senza dimora riferiscono di essere in tale condizione da circa 2,5 anni, cioè la condizione tende a cronicizzarsi; sono in maggioranza uomini (86,9%), stranieri (59,4%) e in età lavorativa; la maggioranza ha meno di 45 anni (57,9%). Il vero discriminante nell’ambito di questa popolazione è senza dubbio la distinzione tra italiani e stranieri, in particolar modo extra-comunitari o da poco entrati nella Unione; tra questi ultimi le cittadinanze più diffuse sono la rumena (l’11,5% del totale delle persone senza dimora), la marocchina (9,1%) e la tunisina (5,7%). L’esperienza ed il percorso di migrazione può, in certo qual modo, favorire – in una prima fase – l’accesso ad abitazioni di fortuna o sotto lo standard medio della popolazione lungo-residente o autoctona, mentre questa stessa condizione se riscontrata in chi aveva una posizione più integrata e ‘centrale’ nella società indica l’esito di un processo sociale affatto diverso. Pur con queste precisazioni le conclusioni statistiche descrivono come prevalente un processo espulsivo dalle aree centrali della società: quasi i due terzi (il 63,9%), prima di diventare senza dimora, viveva nella propria casa, mentre gli altri si suddividono pressoché equamente tra chi è passato per l’ospitalità di amici e/o parenti (15,8%) e chi ha vissuto in istituti, strutture di detenzione o case di cura (13,2%). Solo 7,5% dichiara di non aver mai avuto una casa. Quanto alla partecipazione al mercato del lavoro: il 28,3% delle persone senza dimora dichiara di lavorare: si tratta per lo più di occupazioni a termine, poco sicure o saltuarie (24,5%); i lavori sono a bassa qualifica nei settori dei servizi (l’8,6% delle persone senza dimora lavora come facchino, trasportatore, addetto al carico/scarico merci o alla raccolta dei rifiuti, giardiniere, lavavetri, lavapiatti, ecc.), dell’edilizia (il 4% lavora come manovale, muratore, operaio edile, ecc.), nei diversi settori produttivi (il 3,4% come bracciante, falegname, fabbro, fornaio, ecc.) e in quello delle pulizie (il 3,8%). Le persone senza dimora che non svolgono alcuna attività lavorativa sono la maggioranza:

il 71,7% del totale; tuttavia, quelle che non hanno mai lavorato sono solo il 6,7%: anche in questo caso si delinea un processo espulsivo dalle aree centrali del sistema economico e del consumo; ben il 61,9% ha dichiarato di aver perso un lavoro stabile a seguito di un licenziamento e/o chiusura dell'azienda (il 22,3%), per il fallimento di una propria attività (il 14,3%) o per motivi di salute (il 7,6%). La ricerca individua nelle conclusioni alcuni probabili 'cause' dello stato di senza dimora:

«La perdita di un lavoro si configura come uno degli eventi più rilevanti del percorso di progressiva emarginazione che conduce alla condizione di senza dimora, insieme alla separazione dal coniuge e/o dai figli e, con un peso più contenuto, alle cattive condizioni di salute. Ben il 61,9% delle persone senza dimora ha perso un lavoro stabile, il 59,5% si è separato dal coniuge e/o dai figli e il 16,2% dichiara di stare male o molto male. Sono solo una minoranza coloro che non hanno vissuto questi eventi o che ne hanno vissuto uno solo, a conferma del fatto che l'essere senza dimora è il risultato di un processo multifattoriale»¹².

Si tratta di interessanti risultati che 'oggettivizzano', attraverso i dati statistici, conoscenze già assodate grazie agli studi quali-quantitativi¹³; le conclusioni della ricerca, tuttavia, sono frutto di un'analisi sociologica prevalentemente descrittiva che lascia irrisolti tutti, o quasi, i nodi teorici del problema della marginalizzazione di alcune frange esigue della popolazione che rappresentano circa lo 0,2 per cento della popolazione residente delle realtà urbane ove si concentrano. Nelle pagine che seguono cercheremo di riprendere alcuni risultati frutto del dibattito sulla marginalità e sulla devianza degli ultimi decenni, chiedendoci se la grave emarginazione oggetto delle politiche del Ministero del Lavoro costituisca una conseguenza della crisi economica mondiale o il frutto di più ampi processi sociali, non solo economici, in atto. La comprensione non è, tuttavia, fine a sé stessa. In questo campo, quant'altri mai, la ricerca sociale indirizza l'azione che si traduce in accoglienza dello straniero, del reietto, della persona in difficoltà secondo una tradizione di valori, e di norme sociali e religiose che affonda le proprie radici sino agli albori della civiltà europea e che trova una espressione fondamentale nell'amore fraterno di cui parla la *Lettera agli Ebrei*.

¹² MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., pp. 5-6; MASI, PANNUZI, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*, cit., pp. 11-13.

¹³ M.A. QUIROZ VITALE, *La marginalità dei senza fissa dimora*, cit., pp. 121-125.

2. Il dibattito storico sulla Marginalità

Proprio nel momento in cui torna prepotentemente all'attenzione degli operatori sociali, il concetto operativo di emarginazione qualificata come 'grave', si ripropone il problema di fornire una definizione euristica utile dei termini: marginalità, emarginazione e devianza¹⁴ che hanno in comune di essere figure metaforiche, cioè si presentano quali similitudini abbreviate¹⁵.

2.1 La marginalità è stata oggetto di numerosissime e interessanti indagini in campo storico e sociologico¹⁶, uno dei protagonisti di questo dibattito è stato lo storico e politico polacco, recentemente scomparso, Bronislaw Geremek, cui si deve una prima, essenziale, definizione di marginalità:

«Senza entrare nel dibattito delle definizioni, si potrebbe ammettere come punto di partenza che la condizione di marginalità si caratterizzi per la non-partecipazione ai privilegi materiali e sociali, alla divisione del lavoro e alla distribuzione dei ruoli sociali, alle norme e all'ethos sociale dominanti nella società globale [...] Di fatto sono le istituzioni dell'ordine stabilito a procedere alla esclusione dei gruppi e degli individui considerati come inutili all'ordine comune oppure indegni»¹⁷.

Esiste, tuttavia, una forte discontinuità storica che ci porta a ritenere che i marginali non sono esistiti in ogni epoca ed in ogni società (sebbene

¹⁴ A. CERETTI, *Devianza e Marginalità: due categorie a confronto*, in «Marginalità e società» n. 7, 1988, pp. 69 ss.

¹⁵ Nelle scienze dell'uomo i concetti di base nascono molto spesso come metafore facendo ricorso ad immagini: «la metafora non è che una similitudine abbreviata. Ma essa non va considerata solo come una specie di ornamento retorico: metaforico è nelle sue origini tutto il linguaggio, come ben vide G. B. Vico, il quale, sottolineando l'aspetto intuitivo della metafora, la definì 'una picciola favoletta'». B. MIGLIARINI, *Metafora*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934.

¹⁶ B. GEREMEK, *La popolazione marginale tra il Medioevo e l'età moderna*, in «Studi Storici», nn. 2-3, 1968; ID., *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII*, Il Saggiatore, Milano 1988; ID., *Mendicanti e miserabili nell'Europa Moderna (1350-1600)*, Laterza, Roma-Bari 1989; M. FOUCAULT, *Storia della follia nella età classica*, Rizzoli, Milano 1976; E.J. HOBBSBAWN, *La Marginalidad social en la historia de la industrialización europea*, in «Rivista Latinoamericana de Sociología», 5, 2, 1969, pp. 231-247; J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente Medioevale*, Einaudi, Torino 1981; A. MAC CALL, *I reietti del medioevo: fuorilegge, briganti, omosessuali, eretici, streghe, prostitute, ladri, snadicati, vagabondi*, Mursia, Milano 1987; A. Monticone (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Edizioni Studium, Roma 1985.

¹⁷ B. GEREMEK, *Marginalità*, in *Enciclopedia*, vol. VIII, Einaudi, Torino 1979, pp. 774-775.

con caratteristiche diverse), ma piuttosto che tale fenomeno sarebbe, invece, esclusivo della società moderna e in particolare non avrebbe potuto neppure essere concepito senza l'affermarsi del principio di eguaglianza. Questa seconda tesi, che mi pare preferibile, è stata sostenuta con persuasivi argomenti da Gino Germani:

«Se si esaminano le statistiche storiche, si rileva che dal punto di vista oggettivo la qualità della vita, le condizioni di lavoro, sono nettamente migliorate rispetto a cento, a settanta o anche solo a trent'anni fa... Tuttavia coloro che oggi definiamo marginali trent'anni fa non erano visti come tali: perché? La risposta all'interrogativo è la seguente: c'è qualcosa di implicito nella società moderna non come causa di marginalità ma come condizione perché la marginalità sia visibile, e cioè la diffusione di un principio di uguaglianza, principio che noi tutti, marxisti e non, pur interpretandolo diversamente, consideriamo un grande progresso nei confronti di sistemi che invece assumono la gerarchizzazione come un fatto naturale. Il principio di eguaglianza ha portato storicamente in sé la successiva estensione dei diritti, prima considerando tutti i cittadini uguali dal punto di vista dei diritti civili, poi, o anche simultaneamente, affermando i diritti politici, e infine quelli sociali»¹⁸.

Secondo Germani, ma riprenderemo più diffusamente il discorso in seguito, la concezione stessa della marginalità sorse storicamente sul presupposto del riconoscimento universalistico dei diritti umani. La prima formulazione del concetto, comunque, si deve alla scuola di Chicago, in particolare fu Robert K. Park ad utilizzare per primo l'espressione 'uomo marginale'¹⁹; sviluppando uno spunto di uno dei suoi maestri, Georg Simmel²⁰, Park decise di servirsene per indicare la condizione degli ebrei immigrati in America²¹, che tendevano ad integrarsi nella società americana ma senza

¹⁸ G. GERMANI, *La marginalità come esclusione dai diritti*, in A. Bianchi, F. Granato, D. Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, FrancoAngeli, Milano 1979, pp. 24-25; cfr: G. DAL FERRO, *Emarginazione ed autoemarginazione*, in M. Ampola (a cura di), *Dalla marginalità all'emarginazione. Studi e ricerche sulla realtà italiana*, Vita e Pensiero, Milano 1986, p. 8.

¹⁹ R. PARK, *Human Migration and Marginal Men*, in «American Journal of Sociology», n. 5, 1928.

²⁰ G. SIMMEL, *Excursus über der Fremden*, in ID., *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Lipsia 1908.

²¹ Non è possibile approfondire l'argomento in questa sede, per un doveroso approfondimento si rinvia al classico contributo di L. GALLINO, *Marginalità*, in *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 1978, pp. 422-424; più recentemente si veda il contributo di riflessione di M. GIARDIELLO, *Sociologia della marginalità: il contributo di Gino Germani*,

rescindere totalmente i legami con la loro cultura di origine. La situazione descritta è, dunque, quella di uomini che stanno ai margini tra due sfere culturali antagoniste. Gli studi successivi di Stonequist e Schuetz²² dedicati agli stranieri, agli immigrati, ai contadini inurbati, si mossero nel quadro tracciato da Park, cioè quello degli effetti sugli individui dei contatti culturali tra una maggioranza dominante (come il ceppo anglosassone negli USA) e i gruppi minori caratterizzati da una diversa origine. Rilevante fu pure il contributo di Robert Merton, che inserì il concetto di marginalità nella più ampia visione della società caratterizzata dalla 'anomìa', che si verifica quando tra mete proposte dalla cultura e mezzi legittimi messi a disposizione degli individui per conseguirle, vi sia sproporzione.

«Il modello dell'uomo marginale rappresenta in un sistema sociale relativamente chiuso, il caso speciale di tutti coloro che, appartenendo ad un determinato gruppo, prendono come quadro di riferimento positivo le norme di un altro gruppo da cui sono istituzionalmente esclusi»²³.

Questo processo di 'socializzazione anticipata' rende secondo Robert Merton gli individui 'marginali' nel senso che sono destinati a rimanere ai confini di diversi gruppi, non potendo essere accettati in quello a cui aspirano ad appartenere ed essendo contemporaneamente rifiutati da quello di origine.

Come rilevava Geremek la ripresa, su basi diverse, del tema della marginalità si ebbe in America Latina negli anni '60; in questo senso un ruolo importante fu svolto dal DESAL (*Centro para el Desarrollo Economico y Social del America Latina*), che operò in Cile sotto gli auspici del governo democristiano²⁴. Gli sviluppi di questi studi furono così felici che si può parlare di una Scuola latino-americana della marginalità, il cui più prestigioso esponente fu Gino Germani. A questo autore si debbono indubbiamente i più riusciti tentativi di chiarificazione del concetto e di teorizzazione; è sufficiente in questa sede accennare ai contributi della Scuola latino-americana, come ad esempio, la distinzione della marginalità come fenomeno a livello di personalità («personalità marginale») dalla marginalità come «situazione sociale»²⁵.

Roma, Carocci 2011.

²² E.V. STONEQUIST, *The problem of the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», XLI, pp. 1-12; A. SCHUETZ, *The stranger. An Essay in Social Psychology*, in «American Journal of Sociology», XLIX, pp. 499-507.

²³ R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 515.

²⁴ GEREMEK, *Marginalità*, cit., p. 752.

²⁵ G. GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità, con particolare*

2.2 Proprio a Germani si deve inoltre la sottolineatura del carattere multidimensionale e graduale della marginalità. Infatti si possono concepire solo teoricamente casi di marginalità assoluta, cioè situazioni in cui fasce della società sperimentino contemporaneamente tutte le possibili dimensioni o forme di marginalità. Se ciò accadesse realmente, sostiene a ragione Germani, si avrebbero due società separate, anche se l'«emarginazione grave» descritta nel precedente paragrafo, pare avvicinarsi ad un simile «tipo ideale». Al contrario tra zone centrali e marginali non vi è una cesura netta, bensì varie graduazioni di rapporti: «In realtà la situazione di marginalità presuppone l'esistenza di una certa forma di appartenenza e di una certa relazione del gruppo marginale rispetto alla società dalla quale si è considerati marginale»²⁶.

In conclusione per Germani la marginalità si può considerare come mancanza di partecipazione «in quelle sfere che si considerano dovere essere incluse nel raggio di partecipazione e/o di accesso dell'individuo o del gruppo». Sempre nell'ambito della Scuola sudamericana accanto a questo filone della sociologia della modernizzazione si è pure manifestato un orientamento diverso, di ispirazione marxista, sia pure con varie sfumature²⁷. Per usare le parole del maggiore sociologo peruviano Anibal Quijano, che non han perso certo di efficacia esplicativa:

«Nell'approccio alternativo, marginalità è un concetto che testimonia il modo indiretto frammentario e instabile dell'inserimento a cui sono sottoposti segmenti crescenti di popolazione, nelle tendenze che il modo di produzione capitalistico assume attualmente come dominanti: conseguenza di questo particolare inserimento è che questi segmenti passano a occupare il livello più oppresso dell'ordine sociale nel suo insieme»²⁸.

riferimento all'America Latina, in «Storia contemporanea», III, n. 12, 1972, p. 203.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Ci riferiamo agli esponenti della teoria *dependecista* che ingaggio una polemica fortemente ideologica contro Germani, che era un socialista riformista, che attualmente assume solo un rilievo storico; rimane utile ricordare autori come Fernando H. Cardoso, Tomas Vasconi, Rodolfo Stavenhagen che hanno utilizzato il concetto di marginalità per indicare le condizioni di vita nelle *favelas* di Rio de Janeiro, nelle *callampas* di Santiago o nelle *barriadas* di Lima che erano fisicamente collocate ai margini della metropoli. Lo sforzo di questi autori è stato, grazie alla loro formazione marxista, diretto a fare della marginalità un concetto esplicativo, collegato con le condizioni generali della struttura sociale.

²⁸ A. QUIJANO, *Ridefinizione della dipendenza e della marginalizzazione in America Latina*, in G. Turnaturi, *Marginalità e classi sociali*, Savelli, Roma 1976, p. 103.

Minore importanza e influenza ha avuto sul dibattito degli anni Settanta del secolo scorso il contributo dei marxisti americani²⁹ che pure ha avuto un qualche riflesso in Italia, ove sono prevalse valutazioni critiche intorno all'utilità del concetto di marginalità il cui uso, in ambito marxista, è stato limitato alle condizioni delle frange minoritarie del tutto escluse dal mercato del lavoro o impegnate nelle economie informali irrilevanti sotto il profilo economico generale, proprio come i senza setto di cui oggi ci occupiamo. Marginali sarebbero, quindi, gli appartenenti «[al]la popolazione eccedente di tipo stagnante»³⁰ ovvero al proletariato precario impegnato nel «lavoro per la riproduzione della forza lavoro, per l'autoconsumo o per fini di consumo limitato come l'economia 'di vicolo'»³¹.

2.3 Ai fini della nostra chiarificazione concettuale credo si utile ricordare l'originale contributo della Scuola bolognese che, secondo Catelli³², ha delineato la marginalità come 'quotidianità alternativa'.

Importanti mi paiono le affermazioni di Asterio Savelli che in un saggio dedicato all'attività dei servizi sociali, criticava da un lato visioni che riducono le finalità dell'assistenza pubblica ad operazioni di ordine e pulizia che la società competitiva compie per evitare che le fasce marginali, create dai propri processi di selezione, vadano incontro a fenomeni di degradazione controproducenti, dall'altro quello che assegna all'assistenza il compito di garantire il minimo vitale indispensabile per salvaguardare la dignità della persona umana ma sempre e solo in vista di un inserimento nella società i cui meccanismi di selezione e marginalizzazione non sono posti in discussione.

Savelli rifiuta quindi un approccio individualistico che lascia l'emarginato in balia di forze contrapposte tendenti al reinserimento e alla espulsione. In positivo, propone di affrontare la marginalità nelle sue dimensioni 'di gruppo' e considerare gli emarginati come soggetti della propria storia, soggetti di volontà morale, politica ed economica che debbono essere posti in condizione di reagire alle cause sociali delle proprie

²⁹ M. PACI, *Il contributo dei neo-marxisti nord americani ad una teoria della Marginalità*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit.; in questo stesso saggio Paci analizzava in particolare i lavori di H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX sec.*, Einaudi, Torino 1978 e J. O'CONNOR, *La Crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1977.

³⁰ PACI, *Il contributo dei neo-marxisti*, cit., pp. 46-47.

³¹ D. DE MASI, *Contro il concetto di Marginalità. Mercato del lavoro e proletariato precario*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit., p. 96.

³² G. CATELLI, *Marginalità*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo Dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Milano 1987, p. 1173.

situazioni di disagio, proprio per questi individui:

«[I]l nuovo obiettivo per l'assistenza economica dovrà allora essere rappresentato dalle condizioni che gli consentono di impostare e/o consolidare con autonomia relazioni di gruppo attraverso cui inserirsi nella dialettica sociale (ed economica) ed attraverso cui alimentare speranze di una rottura dei processi di emarginazione e di una valorizzazione della propria autonomia. Il salto di qualità può essere identificato nel passaggio dalla condizione di emarginazione individuale, connotata da processi di degradazione delle potenzialità della persona, alla condizione di marginalità sociale, connotata dalla coscienza dei processi sociali emarginanti, da una volontà di aggregazione sociale che segua valori autonomamente elaborati (marginali, appunto) e capace di opporsi a quei processi con efficacia perché capace di critica dei principi operativi della centralità. Occorre allora che le fasce emarginate possano acquisire una vitalità che non solo le strappi a fenomeni di degradazione e degenerazione ma sia in grado di trasmettersi a tutto il corpo sociale realizzando finalmente un feed-back delle azioni da esso poste in essere. Infatti la cultura marginale può risultare talmente forte ed originale da influire sul sistema centrale turbandolo ed innovandolo»³³.

Un altro autore che dev'essere ricordato in questo quadro, è Costantino Cipolla. Secondo questo studioso la marginalità sociale:

«come entità residuale, come resto, come controparte esterna (anche se non estranea) alle dinamiche che regolano la centralità, le componenti storicamente forti e/o funzionalmente insostituibili della nostra società [...] questi fenomeni di marginalità appaiono determinati da alcune strategie di fondo che, in positivo o in negativo, hanno definito il rapporto stato-società civile in quest' ultimi anni»³⁴.

In un altro scritto Cipolla sottolineava che la marginalità (concetto relativo in quanto non può che essere riferito ad un centro) coinvolge tanto la popolazione attiva, (ed in questo caso l'ambito di studi è il mercato del lavoro) quanto quella non attiva: si pensi alla condizione femminile, o quella di giovani e anziani (in queste situazioni diverse l'emarginazione va

³³ A. SAVELLI, *L'operatore sociale tra povertà e marginalità*, in C. Cipolla (a cura di), *Marginalità e devianza. Ipotesi e prospettive nella formazione dell'operatore sociale*, Patron, Bologna 1978.

³⁴ C. CIPOLLA, *Formazione dell'operatore sociale e ricerca*, in Id. (a cura di), *Marginalità e devianza*, cit., pp. 20-21.

collocata nell'ambito familiare). In seguito si spinge oltre il piano descrittivo individuando le cause delle varie situazioni di emarginazione in «due strategie di fondo proprie del Welfare State: il 'compromesso di classe' (attuato) ed il 'compromesso riformistico' (da attuare in larga parte)», proseguendo su questa strada la marginalità sociale sembra

«frutto (nel modo detto) del compromesso di classe e di quello riformistico, si trasforma in partecipazione autonomo-conflittuale, per l'influenza decisiva del "compromesso politico". Essa, quindi, pone, per questa via, le premesse di un "nuovo" pluralismo sociale, sul quale si edifica e prende consistenza un connesso pluralismo politico. In tal senso e solo secondo una tale lettura, la partecipazione autonomo-marginale è un'affermazione o una dimostrazione di pluralismo»³⁵.

Paolo Guidicini, altro esponente di spicco della Scuola bolognese, ha offerto un originale contributo a partire da interessi per realtà come i centri storici, i ghetti, i borghi rurali ed in generale per le piccole comunità in cui gli uomini possono sperimentare momenti di liberazione, ben presto il nostro Autore si concentra su problemi di sociologia rurale interpretando la contrapposizione tra città e campagna alla luce del binomio razionalità-marginalità. Infine egli giunge a criticare la visione della centralità come espressione della razionalità del sistema e configura la marginalità come razionalità alternativa dei gruppi sociali che ne fanno parte³⁶. Lo stesso Gianpaolo Catelli giunge ad affermare significativamente

«il marginale è alternativo in termini culturali in quanto la sua non adattabilità è legata ad una scelta di un modello sociale diverso non fondato sui valori strumentali dell'attuale sistema, né connesso ad un'economia di mercato»³⁷.

In agricoltura, ad esempio abbiamo assistito a processi di razionalizzazione economica che hanno generato fratture nel sociale e divisioni tra

³⁵ ID., *Marginalità sociale pluralismo politico*, in «Studi di sociologia», n. 1, 1977, pp. 37 e 49.

³⁶ P. GUIDICINI, *Dominanza metropolitana e struttura sociale*, ILSES (Istituto Lombardo per gli studi economici e sociali) 1963; ID., *Marginalità e creatività nel mondo rurale*, in «La Ricerca sociale», n. 17, 1977, p. 103-111; ID., *Sviluppo urbano e immagine della città*, FrancoAngeli, Milano 1978; ID., *Aree urbane, violenza e prevenzione del crimine*, FrancoAngeli, Milano 1978; ID., *Città e società urbana in trasformazione*, FAE Riviste, Milano 1984; ID., *I volti della povertà urbana*, FrancoAngeli, Milano 1985.

³⁷ G. CATELLI, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La società marginale. Contadini, sottoproletariato ed emarginati come società negative*, Città Nuova, Roma 1976, p. 74.

agricoltori ‘modernisti’ e ‘tradizionalisti’, la diffusione, in anni più recenti, della tecnologia digitale ha creato altrettante fratture nei più diversi ambiti sociali³⁸. In questa prospettiva, ancora attuale, i gruppi e gli individui marginali si contrappongono, più o meno consciamente, alle ideologie dominanti che costituiscono la «natura della razionalità dei sistemi»³⁹.

2.4 Una tendenza ben consolidata è, infatti, quella di legare strettamente il concetto di marginalità alla teoria dei sistemi sociali, in questo senso decisamente si esprimono Gallino e Catelli. Il concetto di marginalità, secondo il primo, rivestirebbe un significato soltanto a patto di specificare il sistema sociale o i sistemi rispetto ai quali un determinato soggetto o pluralità di soggetti occupa una posizione marginale. Come non esiste devianza in sé, così non esiste marginalità se non riferita ad un determinato sistema. In una società complessa, in cui molti sottosistemi specializzati concorrono a garantire le funzioni essenziali per la società, il fatto di occupare una posizione marginale rispetto a un certo sottosistema (ad esempio quello culturale o politico) non implica, d’altra parte, che lo stesso soggetto occupi una posizione analoga in tutti i sistemi sociali di cui fa parte (come quello economico o religioso, giuridico, ecc.) e coerentemente Gallino formula in questi termini la definizione di marginalità:

«Situazione di chi occupa una posizione collocantesi nei punti più estremi e lontani vuoi d’un singolo sistema sociale, vuoi di più sistemi nella stessa società, ovvero di una posizione posta al di fuori di un dato sistema di riferimento ma in contatto con esso, restando con ciò esclusi tanto dal partecipare alle decisioni che governano il sistema a diversi livelli, e che sono prese di solito nelle sue posizioni centrali, quanto dal godimento delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema assicura alla maggior parte dei suoi membri, pur avendo ‘l’individuo marginale’ analogo diritto formale e/o sostanziale ad ambedue le cose dal punto di vista dei valori stessi che orientano il sistema»⁴⁰.

³⁸ «Ebbene al sociologo, che più degli altri scienziati, si occupa del sociale ed osserva realisticamente il *social change*, quale effetto della contraddizione, sta il compito di comprendere questo complesso fenomeno. Si osservi infatti che ciascun processo di razionalizzazione comporta una quota parte di residui; tali residui costituiscono, nel complesso, quello che con una parola emblematica abbiamo definito come marginalità. La ragione astratta si situa al centro del sistema come ragione sociale mentre ai margini si pongono quei gruppi sociali che si ispirano ad una ragione naturale e agiscono in prevalenza contro la logica», *ivi*, p. 55.

³⁹ *Id.*, *Marginalità e crisi delle ideologie*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit., pp. 117 ss.

⁴⁰ GALLINO, *Marginalità*, cit., p. 423.

Catelli, d'altra parte, non è da meno: «Una corretta definizione di marginalità non può oggi essere data senza fare ricorso alla nozione di sistema sociale»⁴¹.

Su queste prese di posizione si avrà modo di tornare in seguito, per il momento ci limitiamo a segnalare la tendenza a configurare la marginalità come metodo di studio nella teoria generale dei sistemi. In questo ambito vengono in rilievo gli studi di Francesco Barbano. In un articolo apparso alla fine del 1983 egli riprende la riflessione sulla marginalità, dopo un periodo di caduta di interesse, in ambito scientifico, per tale argomento.

«Il mio assunto» sostiene Barbano «è, invece, che: a) ciò che è o diventa socialmente marginale può essere inerente non solo a ciò che sta fuori del sistema, ai suoi confini; b) le linee della marginalità possono percorrere ogni luogo interno al sistema, c) la somma delle dimensioni interne ed esterne della marginalità può rappresentare, o rappresenta di fatto quel carattere "eccessivo" (e non solo relativo) con il quale la marginalità si manifesta nelle società contemporanee. Naturalmente per "società" intendo qui qualche cosa di diverso dalla società ordinatrice, sistematizzatrice che emerge dal rapporto luhmanniano fra "società" e "sistema". Il mio secondo assunto è che la marginalità sia una situazione oggettiva propria delle società complesse ad alto tasso di differenziazione, e quindi sia una possibilità oggettiva della complessità, anzi, una eccessività negativa di possibilità, un'altra faccia della complessità»⁴².

Per Barbano l'analisi marginale può esattamente svelare l'altra faccia di ciò che Luhmann chiama 'teoria dei confini del sistema della società', in questo caso il termine marginalità tende a confondersi con quello di confini o limiti del sistema, aprendosi a significati nuovi: alcuni ruoli altamente discrezionali e essenziali per il sistema, si collocano ai margini del sistema di riferimento che debbono confrontarsi con i rischi e le variabilità derivanti dal rapporto con l'ambiente esterno.

Il problema della marginalità a partire dagli anni '90 del secolo scorso mostra, appunto, di essere connesso con la sempre maggiore differenziazione interna del sistema, con la sua complessità, e la conseguente necessità di individuare la collocazione dei suoi confini.

Al termine di questa esposizione vorrei riferire della particolare interpretazione della marginalità offerta da Giuseppe de Rita, che, pur essendo difficilmente collocabile, riprende criticamente i lavori di Gino Germani,

⁴¹ ID., *Marginalità e crisi delle ideologie*, cit., pp. 117.

⁴² F. BARBANO, *Marginalità versus complessità*, in «Studi di sociologia», 4, 1983, p. 347.

e merita di essere attentamente considerata. In una relazione pronunciata in occasione del Convegno sul tema 'Impresa e marginalità' nel 1977, De Rita prese posizione rispetto all'accento posto da Germani (nel corso dello stesso convegno) sulla visibilità del fenomeno poiché «i fenomeni veri, i fenomeni forse drammatici sono quelli più invisibili»⁴³.

Contro le concezioni unitarie e statiche della marginalità, poi, De Rita ne affermava il carattere mutevole (in quanto determinato dai processi dinamici che si sviluppano nella società) e frammentato. La struttura della marginalità è dunque lenticolare:

«Non c'è una marginalità, una sola, come c'era una povertà nella cultura cattolica [...]. Ci sono processi di marginalità, di marginalizzazione a cui le strutture, le istituzioni, i singoli, gli individui, i gruppi non riescono ad adattarsi. Si creano quindi delle lenti, delle facce, delle isole di marginalità che non sono definibili in termini omogenei [...] Isole di marginalizzazione ce ne sono e anche molte. Il fatto che non siano collegabili spiega il perché non ci sia stato l'innescio deflagrante di un momento rivoluzionario...»⁴⁴.

3. *Marginalità ed Emarginazione: un'endiadi?*

Marginalità ed emarginazione vengono spesso usati come sinonimi ed anche a noi capiterà di farlo in prosieguo, tuttavia non è inutile tentare di individuare, se vi sono, le differenze tra i fenomeni che questi termini designano. Fare chiarezza in questo campo non è facile poiché 'emarginazione' è una parola entrata nell'uso corrente da poco ed ancor più recentemente nel gergo sociologico⁴⁵.

Secondo Sarpellon l'emarginazione sarebbe il prodotto estremo dell'ineguaglianza sociale che colpisce in modo caratteristico e sistematico la classe sociale inferiore; per ciò stesso l'emarginazione è un fenomeno macro-sociale, legato ai più generali processi sociali derivanti dai rapporti

⁴³ G. DE RITA, *La Marginalità lenticolare*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 121-122.

⁴⁵ Per una indicazione a carattere generale: A. DE ANGELI, *Emarginazione*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo Dizionario di sociologia*, cit., pp. 775-781. G. DAL FERRO, *Emarginazione ed autoemarginazione*, in M. Ampola (a cura di), *Dalla marginalità all'emarginazione*, cit., p. 7, che rileva l'assenza del termine in molti dizionari della lingua italiana; nel *Grande Dizionario Enciclopedico* dell'UTET (*Appendice*, p. 286) si fa risalire la sua introduzione, al periodo successivo al 'miracolo economico', per indicare le conseguenze diseguali tra le classi sociali.

di classe, anche se è sempre possibile individuare delle componenti direttamente legate all'individuo; per definire l'emarginazione «è necessario rifarsi ad una analisi storica nelle forme in cui essa è sanzionata, prodotta e controllata, sia nelle sue caratterizzazioni prevalenti costanti che nell'insorgenza di nuove manifestazioni, avendo cura di collegare questa dinamica, attraverso probabili percorsi casuali, alla più generale dinamica sociale il cui momento centrale è da individuare nell'appropriazione dei risultati del processo produttivo»⁴⁶.

Italo de Sandre tratteggia – sulla base dei dati acquisiti nella indagine svolta dalla Facoltà di Scienze statistiche demografiche ed attuariali dell'Università di Padova, condotta sul tema dell'assistenza pubblica nel Veneto – un efficace profilo della popolazione assistita a metà degli anni Ottanta del secolo scorso:

«questa popolazione povera non vive tanto i drammi della devianza e della *istituzionalizzazione*: è nella più gran parte una popolazione istituzionalmente quieta e dolente, che ha cercato di lavorare ed ha lavorato fino a quando le forze fisiche lo hanno consentito».

De Sandre suggerisce che la complessiva valutazione dei dati permette di identificare un preciso *status* attribuito dallo Stato a certe fasce marginali che presentano alcune precise caratteristiche di 'normalità': sono esclusi per definizione i casi eccezionali o turbolenti. Si può parlare di povertà di Stato nel senso che

«per lo Stato questa è la povertà [...] migliore, di normale amministrazione, che non modifica la "contingenza" nella complessità del sistema: sono dei "frantumi ricomposti" istituzionalmente, che però restano frantumi ai confini del sistema economico "emerso", e pur sono parte integrante, normale, del funzionamento discriminato della società. Le lotte alla povertà basate prevalentemente su qualche incremento dei sussidi di "minimo vitale" possono andare bene per mantenere questi poveri ormai integrati in basso nel loro *status*»⁴⁷.

Filippo Barbano ha proposto una più chiara distinzione tra i due termini:

«che invece corrono e ricorrono indistintamente nella letteratura:

⁴⁶ G. SARPELLON, *Fra emarginazione e assistenza sistemi ideologici e modelli operativi*, in F. Vian (a cura di), *Emarginazione come processo. Riflessioni metodologiche su una ricerca empirica*, Cleub, Padova 1981, pp. 86-87.

⁴⁷ I. DE SANDRE, *Emarginazione tra processo strutturale e storia individuale*, in F. Vian (a cura di), *Emarginazione come processo*, cit., pp. 64-65.

marginalità ed emarginazione. La marginalità come situazione (soggettiva), da un lato, richiama il processo di produzione delle sue condizioni oggettive, e, dall'altro, richiama le conseguenze sociali della coscienza o del giudizio di marginalità. Ma la situazione di marginalità non è il risultato oggettivo immediato del processo, bensì una conseguenza soggettiva di quel risultato. Da un lato sembra opportuno precisare l'esistenza di processi i quali, a guisa di conseguenze del sistema sociale portano a certi effetti, o risultati [...] i quali non sono ancora la marginalità questa allora si precisa, dall'altro lato, come presa di coscienza dei risultati oggettivi in parola»⁴⁸.

Barbano giunge in tal modo ad indicare i processi storico-strutturali, con il termine 'emarginazione'; mentre le conseguenze del processo nelle relative situazioni sono indicate con il diverso termine: marginalità. In base a queste premesse, il nostro Autore sviluppa due linee di analisi: a) l'emarginazione come processo e le conseguenze 'del sistema'; b) la marginalità come situazione e le conseguenze 'per il sistema'. Anche G. Catelli sottolineava con molta decisione la differenza tra i due concetti.

Anzi, nella voce *Marginalità* curata per il *Dizionario di Sociologia* più volte citato *supra*, imposta la definizione di marginalità in contrapposizione con quella di emarginazione:

«marginalità indica uno *status* di persone o gruppi o strati che si pongono consciamente o inconsciamente fuori dai confini del sistema sociale; emarginazione è invece un fenomeno di allontanamento e/o di *periferizzazione* di alcune parti del sistema sociale. Sempre in riferimento alla nozione di sistema, la marginalità è uno *status* fuori dai confini del sistema, mentre emarginazione è un fenomeno nel sistema ed indica certi spostamenti di parti dello stesso. Esiste anche una distinzione di natura: l'emarginazione è un aspetto dinamico, la marginalità è una situazione soggettiva (o di gruppo) di quotidianità alternativa»⁴⁹.

I riferimenti alle teorie sistemiche e alla marginalità come quotidianità alternativa sono state illustrate precedentemente, Catelli continua:

«Emarginazione è anche processo nel quale individui o gruppi vengono espulsi ed a trovarsi isolati in senso negativo nel sistema sociale in cui vivono e dal quale continuano a dipendere. Si tratta di una esclusione oggettiva dai centri di potere di un sistema sociale

⁴⁸ F. BARBANO, *Le 150 ore dell'emarginazione. Operai e giovani degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano 1982, pp. 207 ss.

⁴⁹ CATELLI, *Marginalità*, cit., p. 1170.

e dalla distribuzione dei beni che questo produce. La marginalità non è né processo, né esclusione, né espulsione. Molte situazioni di tipo etnico, o di aggregati umani, o di differenziazioni soggettive comportano una nozione di marginalità come situazione e stato di auto-esclusione cosciente o incosciente»⁵⁰.

Una serie di studi di indubbio rilievo sono stati raccolti e pubblicati nel 1986 sotto il significativo titolo: *Dalla marginalità all'emarginazione*. Il curatore dell'opera, Massimo Ampola, nell'editoriale sottolineava l'interesse nella riflessione sociologica per «coloro che non rientrano, direttamente od indirettamente (fruizione di consumo) in tale modello etico-produttivo [ispirato a valori di profitto, concorrenza ed efficienza]». Infatti il fenomeno dell'emarginazione è

«apparentemente risolto in termini di carenza di *status*, in realtà tocca l'ambito dei significati antropologici generali. Nella cornice descritta, l'identità dell'uomo, insieme a quella dell'organizzazione sociale, si misurano secondo il parametro della funzionalità strutturale al processo economico, diventano parametro di valutazione etica; l'emarginato non è solo un deprivato di possibilità economiche e di *status*, quanto, piuttosto, un deprivato di significato esistenziale»⁵¹.

In primo luogo vorrei segnalare il saggio di Giuseppe Dal Ferro, che si riferisce alla 'emarginazione' come ad un

«fenomeno che appena da una decina d'anni [è stato] introdotto dalle scienze socio-politiche e ancor poco usato in sociologia a causa del suo carattere tendenzialmente valutativo (emarginazione richiama un soggetto emarginante, che non va presupposto ma dimostrato). Esso però si rifà ad altri concetti classici sociologici come quello di "marginalità sociale" [...] e soprattutto alla dinamica dell'agire sociale presentata da Max Weber come fenomeno 'centrale' e 'costitutivo' della sociologia»⁵².

Egli tenta quindi di darne una definizione prendendo come punto di riferimento quanto Luciano Gallino ha scritto a proposito di marginalità nel suo *Dizionario*. Secondo Dal Ferro, infatti, l'emarginazione avrebbe in comune con la marginalità la condizione di 'lontananza-dipendenza', che in modo molto perspicuo Gallino tratteggia, ma se ne differenzerebbe

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ M. AMPOLA, *Editoriale*, in Id. (a cura di), *Dalla marginalità all'emarginazione*, cit., p. 2.

⁵² DAL FERRO, *Emarginazione ed autoemarginazione*, cit., pp. 7-8.

sotto tre profili aggiuntivi:

«a) la rottura di continuità verso il basso con la dinamica sociale generale per cui l'emarginato è fuori gioco; b) il concetto di coazione sociale che costringe chi vive in questa situazione a riconoscersi come "diverso", non essendo in grado di svolgere attività che non sia discriminante; c) la durata e tendenza alla trasmissibilità della situazione a causa di meccanismi perversi della dinamica sociale»⁵³.

Quindi la definizione di emarginazione prospettata è quella di

«un processo sociale nel quale individui e/o gruppi vengono a trovarsi isolati, in senso negativo, nel sistema sociale in cui vivono e dal quale necessariamente dipendono, senza possibilità di mutare il sistema (potere) o di uscirne (dipendenza), con la consapevolezza della propria situazione discriminatoria (comunicazione). Oggi l'emarginazione si configura come esclusione oggettiva dai centri di potere di un sistema sociale e dalla distribuzione dei beni che questo produce»⁵⁴.

Passando all'eziologia dell'emarginazione, egli individua tre settori principali: mancata integrazione culturale (pregiudizi, tradizionalismo, ecc.), l'esclusione dal potere o dallo sviluppo economico (insignificanza politica, povertà), l'autoesclusione; e a proposito di quella economica scrive: «la situazione più ricorrente di emarginazione è la povertà». Questa affermazione può essere valida se intesa in senso molto generale cioè nel senso chiarito da Sarpellon:

«Emarginazione e povertà sono certamente concetti che si riferiscono a due situazioni concrete che hanno alcuni elementi in comune. Anzitutto sia l'uno che l'altro sottendono un giudizio di valore negativo nei confronti della realtà alla quale si riferiscono e, in secondo luogo, tendono ad assumere un significato molto ampio, che si allarga spesso fino a designare complessivamente una condizione di vita. Non è raro che i due termini vengano usati come intercambiabili, oppure che nel primo secondo»⁵⁵.

Sarpellon mette in rilievo inoltre come il concetto di emarginazione «sia proficuamente adoperabile nell'analisi sociale quale strumento

⁵³ *Ivi*, p. 10.

⁵⁴ *Ivi*, p. 11.

⁵⁵ G. SARPELLON, *op. cit.*, p. 85.

interpretativo della disegualianza e dei processi che lo generano» con la peculiarità di allignare nella rete dei rapporti sociali, così la definizione proposta di emarginazione è quella di un

«fenomeno dinamico, strettamente legato alla dinamica della società complessiva, in relazione alla quale trova la sua spiegazione. L'attenzione quindi si orienta verso l'individuazione dei fattori di emarginazione, il primo dei quali appare essere il sistema produttivo che agisce anzitutto attraverso l'intermediazione del mercato del lavoro. In esso si operano due coppie di distinzioni che portano ad individuare lo spazio dell'emarginazione: garantita/non garantita»⁵⁶.

Le diverse prospettazioni del fenomeno dell'emarginazione rispecchiano naturalmente le varie impostazioni che i singoli autori danno ai loro studi, tuttavia una scarsa chiarezza sul punto finirebbe col condurre a notevoli fraintendimenti. La ragione di individuare con quanta maggiore precisione i rispettivi ambiti della marginalità, della emarginazione e della devianza è stata chiaramente espressa da Gianluigi Ponti:

«L'equivoco è conseguenza del fatto che devianti, criminali e marginali sono in egual modo sottoposti all'emarginazione: ne è derivata un'arbitraria identificazione fra le tre condizioni, e in ciò risiede una delle principali cause della confusione concettuale che è nata attorno a questi fatti sociali, con la conseguenza che da taluni sono stati collocati in un'unica visione, più emotiva che razionale, fenomeni e condotte sociali che tra di loro ben poco hanno in comune»⁵⁷.

Per giungere ad una soddisfacente soluzione del problema è, ancora oggi, utilissima la lettura del *Rapporto*, a cura del Ministero di Giustizia e del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, redatto in occasione del IX Congresso Internazionale di Difesa Sociale, dedicato al tema 'Marginalità sociale e Giustizia'. Il lavoro, di ampio respiro, fu elaborato da vari gruppi di lavoro composti da studiosi di diritto, sociologia, criminologia, medicina

⁵⁶ Se si ipotizza che la società si struttura come un sistema dotato di una forte dominanza centrale, tutto ciò che si discosta da questa centralità subisce un giudizio valutativo che tende a far coincidere il *diverso* con il *negativo* e quindi con il soggetto che viene emarginato: «Al riguardo mi pare interessante ricordare una morfologia dell'emarginazione che si fonda sulla alterità delle categorie interessate: a) diverso fisico; b) diverso razziale; c) diverso sessuale; d) diverso mentale; e) diverso generazionale; f) diverso territoriale; g) diverso nel linguaggio o nella scrittura (l'analfabeta, talvolta lo straniero); h) diverso professionale» *ivi*, p. 88.

⁵⁷ G.L. PONTI, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1990, p. 225.

legale, psichiatria, pedagogia ed economia.

La ricerca si articolava in tre ambiti di studio:

1. Marginalità connessa a *status* collettivi.
2. Marginalità connessa a condotte definite 'devianti' (disadattamento minorile, le condotte criminali, disturbi mentali, la devianza sessuale).
3. Marginalità connessa a 'condizioni culturali' e di 'classe'.

I singoli contenuti sono preceduti da uno stringato e lucidissimo scritto di Vincenzo Tomeo⁵⁸ in cui troviamo, delineata in forma nitida, una precisa distinzione tra i due concetti che ci interessano:

«È bene dire subito che marginalità sociale ed emarginazione sociale non sono sinonimi al di là delle sfumature verbali, che pur hanno il loro peso, marginalità indica chiaramente una condizione di fatto che a volte implica o presuppone l'emarginazione e a volte vi conduce, mentre emarginazione può indicare un processo o un risultato che si verifica a livello sociale o addirittura a livello istituzionale. Naturalmente tra condizione di marginalità ed emarginazione il rapporto appare assai stretto fino al punto che, spesso, i due fenomeni possono sovrapporsi. Ma è importante, a nostro avviso, distinguere i significati dei due termini, proprio perché la nostra analisi riguarderà la marginalità come fenomeno sociale, la condizione marginale come stato di fatto ancor prima che considerare le possibili conseguenze giuridiche. Ed in effetti, quando si voglia considerare la marginalità non si può parlarne che in termini di condizione o di *status* sociale: è marginale uno *status* che fa vivere persone o gruppi sotto circostanze diverse da quelle della società o del gruppo di appartenenza (o a cui potrebbe appartenere); è uno *status* dotato di minori aspettative, responsabilità, possibilità di affermazione e di partecipazione alla vita sociale e alle decisioni collettive».

Nelle parole di Tomeo troviamo un'autorevole conferma al fatto, già emerso in alcune precedenti osservazioni, che il *proprium* del termine emarginazione sta nel suo aspetto dinamico e processuale. Un secondo aspetto è la possibilità che la marginalità e l'emarginazione si intreccino: cumulandosi o susseguendosi temporalmente; infatti non è infrequente che chi si trova in posizione marginale sia soggetto a vari processi di emarginazione o che l'esito di processi di emarginazione sia la acquisizione di uno stato marginale⁵⁹.

⁵⁸ Sono particolarmente lieto di ricordare la figura di Vincenzo Tomeo, che ho avuto l'onore di annoverare quale primo maestro di Sociologia del diritto presso l'Università di Milano. All'epoca della ricerca sul tema 'Marginalità e *status* collettivi' condotta da Tomeo, questi insegnava nell'Università di Messina.

⁵⁹ Anche Ponti prende le mosse dalla riflessione di Tomeo per configurare l'emarginazione

Un terzo elemento è la identificazione della marginalità con uno stato di fatto.

Per la comprensione di questa affermazione può essere utile un accenno ai risultati cui giunse il gruppo di studio coordinato dallo stesso Tomeo:

«Tra le condizioni di marginalità dovute a fattori strutturali ci sembrano oggi particolarmente rilevanti quelle connesse a *status* collettivi: la condizione giovanile e quella degli anziani, da un lato, e la condizione femminile, dall'altro, che sembrano denotare con particolare vivezza l'esclusione sociale, costituiscono tre *status* tipici di marginalità sociale (e in parte giuridica), verso i quali di intervenire in senso correttivo e di ottemperare a quei principi di eguaglianza su cui la società attuale afferma di essere fondata. Si tratta quindi di tre casi a loro modo esemplari di marginalità, per i quali appare con singolare evidenza il rapporto (e la contraddizione) tra sistema sociale e sottosistema legale e ai quali può essere ricondotto chiaramente il tema generale della nostra analisi, che è appunto marginalità sociale e giustizia, vale a dire l'apparato normativo come promotore di eguaglianza di fronte alle condizioni strutturali di marginalità sociale»⁶⁰.

A questo proposito Tomeo precisava che la marginalità si può manifestare tanto a livello di sistema complessivo (in connessione a rapporti strutturali) sia a livello di sottosistema legale. La distinzione conduce a impostare correttamente il quesito se in una società pluralistica, in cui l'eguaglianza è affermata come principio universale, il sottosistema legale possa concorrere a ridurre la marginalità. La risposta a questo interrogativo, che il tema *Marginalità e giustizia* non poteva non sollevare, è piuttosto sfumato; la risposta in sostanza pare essere positiva ma solo rispetto alle istituzioni non rispetto al sistema complessivo; con ciò si deve ammettere una particolare discrasia, una «latente tensione» tra i due sotto sistemi «il primo conserva e riproduce la marginalità, il secondo tende a ridurla». La conclusione è quanto meno problematica se si intende in chiave struttural-funzionalista il 'sistema sociale' e se si riconosce al diritto, quale funzione principale, l'integrazione (risoluzione dei conflitti, attenuazione delle tensioni). Al

come un processo, ma sembra limitarlo ad un fenomeno individuale cioè messo in atto da «gruppi, nei confronti di taluni soggetti i quali vengono 'messi ai margini' del gruppo (emarginati) o del tutto estromessi (esclusi) in funzione della loro condotta riprovata» o semplicemente «perché occupano *status* squalificati». PONTI, *Compendio di criminologia*, cit., p. 226.

⁶⁰ V. Tomeo (a cura di), *Condizione marginale e Marginalità e Giustizia*, in «Rassegna di diritto penitenziario», supplemento al n. 4, 1976.

termine di queste riflessioni si può notare come il principio di eguaglianza sia sempre il filo conduttore della tematica della marginalità:

«Ancor più chiaramente l'esistenza dell'art. 2 e 3 della Costituzione sono il linguaggio normativo, la condanna dell'emarginazione sociale e il riconoscimento del diritto dei soggetti di essere diversi; cioè di non identificarsi con i modelli dominanti e nello stesso tempo di non essere per questo esclusi (dovrebbe essere inteso in questo senso il richiamo ai doveri di solidarietà politica, economica, sociale). Il riconoscimento e la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo, come singolo e nelle formazioni sociali, e la pari dignità sociale assicurata senza distinzione, ma soprattutto il superamento degli ostacoli che limitano nel fatto la libertà e l'eguaglianza, danno un significato concreto a quello che si diceva. Di fronte ad un simile contenuto normativo, l'interrogativo posto dalla nostra domanda assume un contorno politico ben preciso e una dimensione non immaginaria, ma reale. In una organizzazione sociale in cui fossero realizzati i principi sanciti dell'art. 2 e 3 della Costituzione italiana non vi sarebbe posto per i processi di esclusione e di marginalità sociale così come li vediamo riprodursi nelle nostre formazioni sociali. È anzi talmente avanzato il progetto costituzionale dell'art. 2 e 3 che anche altre norme fondamentali finirebbero per essere in contrasto con esse. Questo avviene nel caso emblematico di marginalità: l'handicappato, che non può svolgere attività lavorative, è quindi diseguale rispetto agli altri, tanto da far entrare in contrasto il principio per cui è un diritto-dovere dei cittadini lavorare con l'eguaglianza di fatto. In sintesi, si può dire che vi sono due modi diversi di affrontare i problemi del rapporto tra marginalità e giustizia. Il primo si ferma a considerare come il sistema giuridico, riproducendo lo schema della stratificazione sociale esistente, contribuisca a perpetuare le situazioni di marginalità. Il secondo pone in evidenza quali siano gli spazi di intervento del diritto e gli strumenti strettamente giuridici nei confronti del fenomeno sociale della esclusione»⁶¹.

Malgrado lo scorrere dei lustri l'insegnamento di Vincenzo Tomeo è attualissimo.

4. Marginalità, emarginazione e devianza

4.1 Non è possibile in questa sede, ed esulerebbe dall'oggetto del nostro studio, esporre compiutamente le varie teorie che hanno preso in

⁶¹ *Ivi*, p. 55.

considerazione il fenomeno della devianza. L'angolo visuale da noi assunto è quello, più ristretto, dei suoi rapporti con la marginalità. Sarà sufficiente, dunque, ricordare le tre principali accezioni del termine enucleate nel classico saggio di Tamar Pitch: 1) anormalità statistica; 2) scostamento da norme condivise; 3) attribuzione di uno stigma o di uno *status*⁶².

Ad utilizzare nel primo senso il termine furono gli 'statistici morali' come Quételet e Guerry. Nell'ambito degli studi intesi a ricercare le uniformità e le regolarità quantitative dei comportamenti umani, si possono individuare precisamente gli scostamenti dai valori centrali della distribuzione statistica delle caratteristiche del gruppo osservato. Proseguendo, ben oltre le intenzioni degli studiosi del secolo scorso, su questa strada si può giungere ad identificare la devianza con il comportamento infrequente⁶³. Nel secondo senso, la devianza si colloca nel quadro di riferimento dello stuttural-funzionalismo, come vedremo più diffusamente in seguito, e si contrappone al concetto di conformità, intesa come osservanza di norme condivise che regolano il comportamento degli individui nei gruppi e nella società. Il terzo possibile significato è quello evidenziato dai *labelling theorist*⁶⁴. Come è stato giustamente osservato, a partire dagli studi di Lemert, l'attenzione si sposta dal momento della violazione delle norme a quello della disapprovazione operata dal gruppo. È nota la formula adottata da Backer secondo cui i gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione, costituisce la devianza stessa. Il deviante è, quindi, una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo e correlativamente un comportamento può dirsi deviante se la gente lo etichetta come tale⁶⁵. Tuttavia la violazione delle norme rimane, come nel caso precedente (salvo che nelle formulazioni più radicali)⁶⁶, un

⁶² T. PITCH, *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 10 ss.

⁶³ Cfr.: V. TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, FrancoAngeli, Milano 1981, *Appendice*, pp. 102-103 e M.L. GHEZZI, *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, Giuffrè, Milano 1987, p. 122.

⁶⁴ Per una approfondita analisi dei vari indirizzi delle teorie dell'etichettamento rinvio a M.L. GHEZZI, *Teorie sociologiche della devianza: una classificazione*, in «Marginalità e società» nn. 1-2, 1987, pp. 157-178 ed al più recente M.L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Cortina, Milano 1996.

⁶⁵ H.S. BACKER, *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, New York 1973.

⁶⁶ Cfr.: E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona 2003. Proprio sulla base delle posizioni estreme come quelle di Goffman, che conducono ad affermare la contingenza od occasionalità del processo di esclusione del deviante, Tomео prospetta l'unica possibile conseguenza di questo approccio: la dissoluzione del concetto stesso di devianza.

presupposto per il verificarsi del processo di ‘etichettamento’⁶⁷. Alcuni studiosi si sono occupati espressamente dei rapporti tra marginalità ed emarginazione, e dalle loro riflessioni possiamo trarre utili indicazioni che rappresentino un primo approccio al problema. Ad un estremo si colloca la posizione di Costantino Cipolla che si è riproposto di «dar conto di cosa si debba intendere per marginalità e del perché e come essa appaia legata alla devianza ed all’emarginazione»⁶⁸. Quanto al primo termine, l’Autore riconduce la emarginazione alla devianza (*sic!*), ma ne evidenzia pure i legami con la marginalità essendo una risposta passiva a tale condizione obiettiva:

«Certamente l’emarginazione è una forma specifica di devianza sociale, zitta ed appartata, che ho preferito, però, in questa sede isolare sia per sottolinearne le connessioni dirette con la marginalità, sia per potenziare l’assoluta importanza che essa possiede per il servizio sociale, ben al di là delle troppo facili proteste esplosive e vocianti»⁶⁹.

Infine – richiamandosi alle teorie della Scuola di Chicago ed allo struttural-funzionalismo, in particolare a R.K. Merton e A.K. Cohen – giunge ad affermare:

«senza ombra di dubbio, la dipendenza della devianza da condizioni di marginalità sociale anche se questa viene definita ed interpretata in vari modi e non è teoricamente fondata sui compromessi di cui si è scritto più sopra. Certamente sfugge, in gran parte, a queste teorie la devianza dei ricchi o del ceto medio, ma si tratta in tal caso di fenomeni ben più ridotti quantitativamente di quelli propri delle classi subalterne ed, in ogni caso, più imprevedibili, isolati e dotati di caratteristiche di larga misura peculiari»⁷⁰.

Secondo questa prima impostazione, che è molto spesso latente nelle formulazioni funzionalistiche (in senso lato), dunque si potrebbe configurare la devianza a un dipresso come conseguenza della marginalità. Singolarmente convergente pare la posizione espressa da Federico D’Agostino, che pure muoveva da presupposti teorici diversi, tentando di operare una sintesi (che chiamava approccio ‘struttural-simbolico’) tra la

⁶⁷ V. FERRARI, *Funzioni del diritto. Saggio critico-ricostruttivo*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 144.

⁶⁸ C. CIPOLLA, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Marginalità e devianza*, cit., p. 20.

⁶⁹ *Ivi*, p. 26.

⁷⁰ *Ivi*, p. 30.

teoria marxista e quella della nuova Scuola di Chicago⁷¹. Definita la marginalità come distanza dai centri di potere decisionale economico, politico e culturale, e rifacendosi alla tradizione della *labelling theory*, descrive in questi termini il rapporto di cui ci stiamo occupando:

«La marginalità è come una cultura in vitro o un'incubatrice della devianza e diversità sociale nel senso che ponendo l'individuo e il gruppo nella situazione di ambivalenza e di ambiguità lo colloca di fronte a codici morali e culturali contrastanti e perciò devia dall'uno e dall'altro o da tutti e due assieme. Come dice K.T. Erikson: "il comportamento deviante ha più possibilità di verificarsi quando le norme che regolano la condotta in un determinato contesto sociale sono contraddittorie". La contraddittorietà nel contesto marginale nasce appunto in questa sovrapposizione e coesistenza di modelli propri di una società tradizionale e modelli propri di una società moderna»⁷².

In prospettiva rovesciata, ma non incompatibile, si situano altri autori. Nel già citato *Rapporto* redatto in occasione del IX Congresso Internazionale di Difesa Sociale, sul tema 'Marginalità sociale e Giustizia', abbiamo visto che un settore di indagine fu quello volto a considerare la marginalità (e l'emarginazione) come il prodotto (e in un certo modo la sanzione) di una condotta definita deviante dalla cultura dominante. In sede introduttiva, avvertiva Tomeo che

«notevoli sono le differenze che sussistono tra la marginalità connessa a *status* collettivi come l'età e il sesso, e quella connessa a condotte definite devianti; quest'ultima infatti coinvolge una valutazione in termini di conformità o meno ad una regola (sia essa norma giuridica o regola semplicemente sociale) e un processo di stigmatizzazione che non si riscontra o che si riscontra con carattere di minore intensità in situazioni dovute a condizioni culturali e di classe»⁷³.

⁷¹ «[L]a marginalità non è solo un collocarsi, quasi statistico, ai margini della curva di Gauss, per usare un'altra immagine non è solo un collocarsi in una posizione periferica di distanza – separandosi ed emarginandosi da questo centro. È un processo indotto operato dal centro stesso, che per affermare la sua centralità ed il suo dominio ha bisogno di distanziare al margine larghe fasce di popolazione, specialmente femminili e giovanili». F. D'AGOSTINO, *Il codice deviante. La costruzione simbolica della devianza*, Armando, Roma 1984, p. 156.

⁷² *Ivi*, p. 160. Cfr.: K. ERIKSON, *Notes on sociology of deviance*, in M. Ciacci, V. Gualandi (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna 1977.

⁷³ V. TOMEO, *Marginalità ed emarginazione sociale*, in Id. (a cura di), *Condizione marginale*, cit., p. 15.

Ma forse la nota più interessante la si può leggere, poco sopra; infatti egli aveva individuato la possibilità che il 'sotto sistema legale' agisse efficacemente per eliminare o quanto meno per ridurre la condizione di marginalità del deviante; si mostrava quindi fiducioso che l'intervento istituzionale potesse condurre all'esito «della accettazione o della tolleranza del comportamento deviante»⁷⁴. L'accenno mi pare molto significativo poiché la tolleranza è stato un tema caro a Vincenzo Torneo, come ha lucidamente messo in evidenza Morris Ghezzi⁷⁵; quest'ultimo ha approfondito l'argomento, asserendo che la tolleranza è il valore sotteso alla distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore; nel saggio *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, prende inoltre posizione sul tema che stiamo delineando:

«In questo panorama [quello della società postindustriale] che mostra sia il definitivo dissolversi di salti qualitativi fra individui conformi e devianti, sia la tendenziale maggioritarità di questi ultimi, il concetto di devianza pare sempre meno idoneo a de scrivere i fenomeni sociali in esame. Forse a questo concetto potrebbe essere sostituito quello di marginalità, che da sempre presenta una parziale, anche se equivoca, sovrapposizione con il precedente, ma che nelle società postindustriali potrebbe acquisire una propria autonoma ed ampia capacità descrittiva [...].

Estraneità, marginalità o centralità rispetto al potere divengono i parametri in base ai quali individuare le potenziali realtà devianti. Con il passaggio dalla devianza-valore alla devianza-fatto (meglio sarebbe dire estraneità, marginalità-fatto) l'analisi macrosociologica si riappropria a pieno titolo della materia e può affondare la propria ricerca direttamente nella struttura economico-politica della società. Allo scienziato sociale è nuovamente consentito indagare sotto le mistificazioni ideologiche del potere per evidenziare i reali meccanismi del dominio e sottrarre ad esso quel velo di legittimità fornito dai valori sociali, che esso stesso ha generato. In breve, sul piano dei fatti forse la realtà sociale non diviene più tollerante, ma certamente l'intolleranza appare come arbitrio del potere»⁷⁶.

Per concludere possiamo considerare una posizione idealmente situata all'estremo opposto rispetto a quella da cui siamo partiti, Gianluigi Ponti si scaglia infatti contro la confusione o peggio la identificazione tra devianti,

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ M.L. GHEZZI, *Tolleranza e devianza*, in A. Giansanti (a cura di), *Giustizia e conflitto sociale, in ricordo di Vincenzo Torneo*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 225 ss.

⁷⁶ GHEZZI, *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, cit., pp. 136-139.

marginali e, come già visto, emarginati:

«L'identificazione fra devianza, marginalità ed emarginazione prese l'avvio dal momento di critica nei confronti del trattamento dei malati di mente. Poiché il malato di mente è l'espressione più tipica dell'emarginato, e poiché i devianti sono altrettanto emblematicamente degli esclusi, siamo venuti a considerare come devianti tutti gli emarginati solo perché i devianti vengono effettivamente posti ai margini ma in tale condizione di marginalità si trovano anche molti altri che, come si è visto, non possono essere considerarsi devianti. Considerare in un'unica prospettiva tutti i devianti e gli emarginati ingenera forti equivoci anche sul piano degli interventi: l'esclusione dei vecchi, dei malati di mente, degli handicappati, va affrontata con meccanismi di ristrutturazione sociale ben diversi da quelli da impiegarsi per i devianti in generale, o per i criminali in particolare»⁷⁷.

Questo richiamo ad una maggior chiarezza, onde evitare errori non solo di tipo teorico, ma anche operativo, mi pare pienamente condivisibile. È quindi opportuno cercare in questa sede di individuare, quali siano i rapporti tra marginalità e devianza, e soprattutto su quale piano abbia un senso ricercarli.

4.2 Per dare una coerente soluzione al problema occorre chiederci, in primo luogo, se marginalità e devianza siano fenomeni le cui definizioni facciano riferimento ad un medesimo campo epistemico e se quindi abbia un senso porli a confronto. Ponendo come punto di partenza la devianza, iniziamo col ricordare che a Vincenzo Tomeo si deve la precisazione che:

«la portata del concetto è circoscritta e il suo uso relativo: al di fuori delle teorie del sistema esso è difficilmente sostenibile; a meno di artificiosi logici o verbali, che però costringono come si è visto l'analisi in una sorta di rarefazione concettuale, priva di sostegni teorici effettivi. Ma poiché sono proprio i presupposti delle teorie del sistema ad essere posti in discussione e la loro capacità di rappresentazione del sociale ad essere messa in dubbio, l'uso del concetto di devianza diviene problematico nel momento in cui più largo ne diviene il consumo»⁷⁸.

È nota la scelta di Tomeo orientata a mettere in evidenza la fecondità degli studi svolti nell'ambito delle teorie sociologiche fondate sulla connessione diritto-conflitto e come egli abbia sostenuto la proposta definitoria del

⁷⁷ PONTI, *Compendio di criminologia*, cit., p. 225.

⁷⁸ TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, cit., p. 119.

diritto come struttura del conflitto. Orbene, Tomeo, riferendosi alla teoria del conflitto di Gumplowicz, conclude che:

«se la società è uno spazio di forze contrapposte non c'è consenso. Non vi sono quindi né sistema di rapporti integrati né valori condivisi: non si può parlare di devianza, a meno di ridurne il significato e l'uso a semplice tautologia in funzione degli interessi del gruppo dominante. Non è tanto lo studio della devianza quanto lo studio della situazione del potere»⁷⁹.

Accolta questa impostazione per quanto concerne la devianza, possiamo venire, ora, alla marginalità. Abbiamo già sottolineato che molti ed autorevoli autori collocano la marginalità all'interno del 'sistema' e più o meno esplicitamente fanno riferimento alle teorie funzionalistiche. Finché ci muoviamo in questo ambito è possibile e forse utile considerare i rapporti tra i due concetti.

4.2.1 Una conferma di questa ipotesi ci viene dalla magistrale opera di Robert K. Merton. Lo schema della tipologia della devianza del nostro Autore è tanto nota da non richiedere che un rapidissimo accenno. Merton sostiene che: «alcune strutture sociali esercitano una pressione ben definita su certi membri della società, tanto da indurli ad una condotta non conformista»⁸⁰. In questo quadro la devianza è una forma di adattamento all'anomia; concetto quest'ultimo ripreso da Emile Durkheim ma inteso, originalmente, come dissociazione tra fini e mezzi.

Le posizioni devianti sono quattro: 1) innovazione (accettazione dei fini ma rifiuto dei mezzi); 2) ritualismo (rifiuto dei fini ma accettazione dei mezzi); 3) rinuncia (rifiuto sia delle mete culturali sia dei mezzi istituzionali); 4) ribellione (rifiuto dei valori dominanti e volontà di sostituirli con altri nuovi). La conformità (accettazione di mezzi e fini), esprime invece il tipo di adattamento degli individui rispetto all'orientamento culturale della società quando quest'ultima è stabile. Tomeo, nello scritto citato, evidenzia che il presupposto della teoria mertoniana della devianza è una visione della società «come sistema di valori condivisi. Anzi, il sistema sociale non è che un aggregato di fini e di mezzi integrati (o integrabili) verso il quale si rivolge il consenso della maggioranza delle persone»⁸¹.

⁷⁹ *Ivi*, p. 113; sui limiti ristretti entro cui sarebbe possibile una ridefinizione del concetto di devianza: la prospettiva conflittuale e l'approccio relativistico vedi GHEZZI, *Tolleranza e devianza*, cit.

⁸⁰ MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., p. 278.

⁸¹ TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, cit., p. 106.

Inoltre, la devianza è collegata all'anomia, la quale è intesa, diversamente da Durkheim, come un elemento, non già congiunturale bensì costante, del sistema, che conduce alla violazione delle norme. Vari sono i rilievi critici mossi, tuttavia vorrei segnalare, per le ragioni che illustrerò in seguito, quello relativo alla figura del ribelle:

«È una contraddizione fatale (ma logica) dello schema mertoniano: volendo rappresentare la società nei termini di un complesso di fini e mezzi integrati e condivisi, la risposta deviante non può essere rappresentata che nei termini di un rifiuto parziale o totale, dei medesimi; e un rifiuto totale non può che essere interpretato, lo voglia o no la sociologia mertoniana, come un rifiuto del sistema *tel quel*»⁸².

Si tratta in una parola del problema del cambiamento sociale.

4.2.2 Veniamo ora alla concezione 'dell'uomo marginale' delineata da Merton, come già accennato in precedenza, nel capitolo di *Teoria e struttura sociale* dedicato alla teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento. Per 'gruppo di riferimento' si intende quello che fornisce punti di riferimento per la formazione degli atteggiamenti di una persona, delle sue valutazioni e del suo comportamento. Lo studio di Merton si appunta in particolare sulle conseguenze che derivano da un orientamento verso gruppi di non appartenenza. Infatti l'individuo che si orienta verso un gruppo di riferimento a cui non appartiene può venire a trovarsi in sei posizioni: 1) Candidato all'appartenenza (con i requisiti necessari per l'appartenenza al gruppo e l'aspirazione a farne parte); 2) Membro potenziale (presenta i requisiti ma è indifferente all'appartenenza); 3) Non membro, autonomo (presenta i requisiti ma è deciso a non farne parte); 4) Uomo marginale (privo dei requisiti necessari all'appartenenza e tuttavia aspira a fare parte del gruppo); 5) Non membro, neutrale (privo dei requisiti e indifferente all'appartenenza); 6) Non membro, antagonista (privo di requisiti e deciso a non farne parte). Limitiamo il confronto alle due figure del Candidato all'appartenenza e dell'Uomo marginale. I due sono accomunati dall'aspirazione a divenire membri di un gruppo diverso da quello a cui appartengono e quindi a mutare il proprio quadro di riferimento normativo e valutativo. La presenza dei requisiti e la struttura aperta del sistema sociale, renderanno probabile l'inserimento del soggetto nel nuovo gruppo, viceversa la carenza di requisiti ed il basso tasso di mobilità sociale condurrà frequentemente alla marginalità. Questo

⁸² *Ivi*, p. 107.

fenomeno è espresso ricorrendo al concetto di ‘socializzazione anticipata’. Essa è comune a tutti gli aspiranti (a prescindere dagli esiti) i quali sono indotti, dal loro orientamento verso un gruppo diverso, a conformarsi alle norme del gruppo di non-appartenenza: «Tale conformità [...] equivale così a ciò che normalmente viene chiamato non-conformità alle norme del proprio gruppo»⁸³. Prima di passare all’analisi dell’uomo marginale, vorrei brevemente fare cenno alla prima ipotesi considerata, cioè del ‘Candidato’. Per chi abbia letto il romanzo *Se questo è un uomo* di Primo Levi, non è facile dimenticare la figura dell’ingegner Alfred L. e di come sia sopravvissuto ad Aushwitz. La società del lager era suddivisa in vari gruppi ma la più importante distinzione era quella tra ‘mussulmani’, destinati a morte certa nei campi dello sterminio scientifico, e i ‘prominenti’ (funzionari del campo, Kapos, cuochi ecc.) che avevano buone speranze di divenire ‘piccoli numeri’ cioè salvarsi. L., a questo scopo, si era procurato l’aspetto del prominente prima di essere investito di una vera carica:

«Egli dedicò ogni cura al non essere confuso con il gregge: lavorava con impegno ostentato; esortando anche all’occasione i compagni pigri, con tono suadente e deprecativo; evitava la lotta quotidiana per il posto migliore nella coda del rancio, e si adattava a ricevere ogni giorno la prima razione, notoriamente più liquida, in modo da essere notato dal *Blockaltester* per la sua disciplina. A completare il distacco, nei rapporti con i compagni si comportava sempre con la massima cortesia compatibilmente con il suo egoismo che era assoluto. Quando fu costituito, come diremo, il Kommando Chimico, L. comprese che era giunta la sua ora; non occorre altro che il suo abito nitido ed il suo viso, scarno sì, ma rasato, in mezzo a quella mandria dei colleghi: sordidi e sciatti per convincere immediatamente *Kapo e Arbeitsdienst* che quello era un autentico salvato, un prominente potenziale»⁸⁴.

Lasciando queste suggestioni letterarie – in cui pure abbiamo trovato conferma della capacità esplicativa del modello teorico mertoniano – e tornando all’oggetto principale del nostro studio, cioè i rapporti tra i due concetti di devianza e marginalità, appuntiamo l’attenzione sul modo in cui Merton delinea le funzioni della socializzazione anticipata rispetto agli individui, i gruppi e il sistema sociale più ampio. Lo spunto per la riflessione gli è offerto dai dati della ricerca intitolata *The American Soldier*⁸⁵. Oggetto

⁸³ MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., pp. 913-914.

⁸⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1992.

⁸⁵ S.A. Stouffer (a cura di), *The American Soldier*, Princeton University Press, Princeton 1949.

dell'analisi era il comportamento dei soldati che aspirano ad entrare nel gruppo degli ufficiali, nell'ambito del sistema sociale più ampio, costituito dall'esercito nel suo complesso.

- a. Rispetto agli individui, la socializzazione anticipata è funzionale in un sistema sociale aperto e disfunzionale in uno chiuso, e a maggior ragione se vi è carenza di requisiti di appartenenza.
- b. Rispetto al gruppo originario, la socializzazione anticipata non è mai funzionale per la solidarietà del gruppo o per lo *status* a cui appartengono gli 'aspiranti'. Il rispetto di norme contrastanti di un altro gruppo significa, infatti, una defezione dalla norma del proprio gruppo; di conseguenza, come vedremo tra breve, il gruppo di appartenenza reagisce opponendo ogni possibile freno sociale a tali orientamenti positivi verso norme di gruppi diversi.
- c. Dal punto di vista del sistema più ampio, le funzioni, possono essere diverse; nel caso dell'esercito, l'adesione di più soldati alle norme ufficiali può essere giudicato in prima approssimazione positivo salvo che gli effetti secondari di tali orientamenti siano così deleteri per la solidarietà dei gruppi primari di soldati, da abbassare il loro morale.

Possiamo a questo punto tentare una sintesi dei ragionamenti precedenti, utilizzando come filo conduttore il tema della 'conformità' alle norme e facendo tesoro della critica di Tomeo: cioè che il punto cruciale della teoria di Merton è il 'cambiamento sociale'. Il collegamento tra devianza e marginalità è costituito dalla 'socializzazione anticipata' definibile come defezione e non conformità alle norme del gruppo di cui il soggetto è membro.

Essa comporta, per un verso, la violazione di norme o di aspettative (e quindi comportamenti devianti) e, per un altro, può determinare, in caso di insuccesso, la marginalità degli individui, che si identificano in un gruppo a cui non possono appartenere e contemporaneamente si estraniavano dal proprio. Sarebbe riduttivo però considerare la marginalità come una conseguenza eventuale del comportamento deviante, Merton se ne rende conto, e proprio a partire dalla considerazione dei fenomeni di marginalità chiarisce e precisa le sfumature che la devianza, *rectius* la non conformità, presenta.

Ciò proprio perché come già osservato nella visione di Merton si insinua, continuamente, l'elemento del cambiamento sociale:

«Infatti se la non conformità viene concepita come tipica conformità a valori, modelli e aspettative di individui e gruppi di riferimento, essa viene concettualmente distinta da altre forme di comportamento deviante»⁸⁶.

⁸⁶ *Ivi*, p. 668.

Il non conformismo pubblico che può generare marginalità viene contrapposto a quello 'privato' in cui manca, invece, ogni ispirazione a gruppi di riferimento passati, realisticamente potenziali o presenti.

Molta cura Merton la pone nel distinguere gli atteggiamenti devianti causati dalla socializzazione anticipata da quelli riconducibili alla criminalità o alla delinquenza. Il solco tra questi fenomeni è così grande che si può dubitare dell'opportunità stessa di ricomprenderli sotto il medesimo *genus* della 'devianza'. Il *proprium* del non-conformismo pubblico va ricercato nello scopo dell'azione dell'individuo: il cambiamento delle norme del gruppo che considera ormai illegittime, avendo egli preso come punti di riferimento i valori e le norme di un gruppo diverso. Considerando il fenomeno dal punto di vista del gruppo di appartenenza, le reazioni al non conformismo pubblico sono spesso ambigue – «un misto di odio, ammirazione e amore» – ed anche per questo tale atteggiamento «può avere le funzioni, manifeste o latenti, di cambiare i modelli di condotta, ed i valori, che siano divenuti disfunzionali per il gruppo»⁸⁷. In certi casi il non-conformista riesce ad aggregare attorno a sé altri soggetti: che ne condividono l'impegno, ma che senza di lui mai avrebbero violato le norme consolidate.

Le conseguenze di ordine generale di questa diversa configurazione del non-conformismo, che solo apparentemente è omologabile alla devianza, sono colte da Merton:

«Se la distinzione tra tipi di comportamento deviante e non conformista non viene sistematicamente mantenuta, in senso concettuale e terminologico, la sociologia continuerà inavvertitamente a percorrere quella strada su cui qualche volta si è incamminata, di diventare cioè la scienza sociale che implicitamente vede la virtù solo nel conformismo sociale. Proprio se queste distinzioni fra la struttura sociale e le funzioni di queste diverse forme di comportamento deviante non vengono sistematicamente elaborate, si finirà con l'esaltare, anche se non deliberatamente, il valore per il gruppo della conformità ai suoi modelli prevalenti e col presumere che il non conformismo sia necessariamente disfunzionale. Eppure come stato spesso rilevato in quest'opera, non è raro che la minoranza non conformista di una società rappresenti i valori e gli interessi fondamentali in modo più valido della maggioranza conformista»⁸⁸.

L'analisi della teoria della devianza e della, meno nota, teoria della marginalità di Robert Merton ci ha consentito di confermare l'ipotesi che

⁸⁷ *Ivi*, p. 678.

⁸⁸ *Ivi*, p. 679.

sia possibile definire questi concetti in modo sufficientemente preciso e coerente nel quadro di una teoria funzionalista e ci ha pure permesso di evidenziare quali rapporti li accomunino e quali differenze li distinguano. Naturalmente paiono eccessive le semplificazioni che, in modo lineare vorrebbero fare della marginalità una conseguenza delle condotte devianti oppure, specularmente, una incubatrice di devianza. Non si può escludere che nel vissuto individuale situazioni di marginalità, processi di emarginazione e condotte devianti si intreccino, ma non è questo il punto. È chiaro che il concetto di marginalità non si confonde con quello di devianza, né propriamente vi si sovrappone ma, come nella visione di Merton, conduce ad approfondire fenomeni diversi, e senza dubbio problematici in quel quadro teorico, quali il mutamento sociale e il dissenso.

4.3 Ciò che ancora dobbiamo domandarci è se di questi due concetti possa dirsi che, al di fuori del contesto funzionalista, *simul stabunt, simul cedent*. Della devianza abbiamo già detto, seguendo le riflessioni di Tomeo; quanto invece alla marginalità si può ritenere che non debba necessariamente seguire la stessa sorte. Abbiamo già illustrato alcuni tentativi di definire la marginalità in opposizione alle concezioni struttural-funzionaliste dominanti nel secolo scorso; si pensi al lavoro degli studiosi latino-americani come Quijano, assertori dell'approccio storico-strutturale che insiste sul carattere conflittuale delle parti che compongono il tutto-strutturato e sul mutamento che deriva da questo conflitto. Anche se, a dire il vero, non sempre è venuto meno il postulato integrazionista, neanche in queste prospettive ci pare comunque che il concetto di marginalità presupponga necessariamente una concezione della società,

«in senso lato, funzionale; intesa cioè come un tutto, un sistema in cui i singoli elementi svolgono determinate funzioni e in cui i conflitti vengano superati e risolti nell'ambito del sistema per il progresso e lo sviluppo del sistema stesso»⁸⁹.

Osserviamo, a questo riguardo, che non si può negare che il concetto di marginalità (e anche quello di emarginazione) siano riferiti a fenomeni che allignino nelle condizioni di diseguaglianza sociale, individuando quei settori della società che siano privi di potere. Non siamo molto lontani dalle osservazioni da cui siamo partiti, quando all'inizio di questo lavoro, abbiamo introdotto il concetto di marginalità in relazione strettissima con l'affermazione del principio di eguaglianza e con il riconoscimento

⁸⁹ R. TREVES, *Introduzione alla sociologia del diritto*, Einaudi, Torino 1980.

dei diritti umani; in altri termini, quando abbiamo affermato il legame con quella vicenda della nostra storia che riecheggia ancora nelle parole del Preambolo alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 Agosto 1789:

«I Rappresentanti del Popolo Francese, costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, la dimenticanza o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cause delle sventure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una Dichiarazione solenne, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa Dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro continuamente i loro diritti e i loro doveri; affinché gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo, potendo essere in ogni momento paragonati con il fine d'ogni istituzione politica, siano più rispettati; affinché i reclami dei cittadini, fondati d'ora innanzi su principi semplici e incontestabili, si rivolgano sempre alla conservazione della Costituzione e alla felicità di tutti».

Il concetto di marginalità individua il fenomeno, conseguente all'affermarsi delle idee del diritto di eguaglianza e di libertà ed aggiungerei anche di cittadinanza, che si connette colla aspirazione delle classi escluse dal potere ad emanciparsi partecipando a quei diritti da cui, in contrasto con i principi generali, sono di fatto escluse. Questa impostazione, mentre da un lato rischia di risolvere lo studio della marginalità, in quello della distribuzione inuguale del potere, facendo perdere di vista la complessità del fenomeno o come si suole dire la sua multidimensionalità, dall'altra appare preferibile rispetto alle interpretazioni sistemiche poiché consente di giustificare appariscenti incongruenze come quella evidenziata *supra*. Non si può eludere infatti la domanda sulle ragioni che consentirebbero al sottosistema legale (informato ai principi di eguaglianza e libertà) di operare, con successo, solo in casi particolari: cioè nella riduzione della marginalità relativa alle sole istituzioni, e che al contrario impedirebbero analoghi positivi effetti nei confronti della marginalità dovuta proprio a fattori strutturali (cioè relativi alla struttura sociale complessiva).

5. Marginalità assoluta: il paradigma esplicativo della c.d. grave emarginazione

Tra le varie riflessioni sul tema, gli studi di Gino Germani contengono, la più chiara e rigorosa esposizione di una teoria della marginalità. Abbiamo già accennato al fatto che secondo questo Autore la questione

della marginalità è diventata visibile (ed è perciò diventata oggetto di riflessione), proprio nella società moderna, poiché in essa si è storicamente affermato il principio di eguaglianza dei diritti:

«“Marginali” sono quindi coloro che si trovano esclusi da certi diritti che, secondo una definizione accettata sia da essi che dagli altri gruppi della società, sono considerati ‘legittimi’ nell’insieme dei ruoli che competono loro (il termine “legittimo” va tra virgolette perché nella società moderna cosa sia legittimo è a sua volta elemento di conflitto, non esistendo un sistema unico di valori come nella società tradizionale)»⁹⁰.

La visibilità del fenomeno va di pari passo con la coscienza di essere esclusi:

«ciò significa che esiste un’altra definizione di marginalità e un’altra base di ribellione, e cioè la coscienza dell’esercizio di diritti risultata dalla logica dell’eguaglianza che è alla base della società moderna⁹¹. L’approccio di Germani è essenzialmente quello della sociologia della modernizzazione e quindi la chiave di lettura del problema è individuata nella tematica della “partecipazione”»⁹².

Una chiara formulazione di questa tesi è stata espressa nel saggio: *Uno schema teorico e metodologico dello studio della marginalità*:

«Possiamo definire marginalità la mancanza di partecipazione da parte di individui e di gruppi a quelle sfere a cui dovrebbero partecipare secondo determinati criteri. Per partecipazione si intende lo svolgimento dei ruoli, in senso lato, a ‘fare’ e ‘non fare’ (produrre o consumare) dare o avere, obblighi o diritti – a volte uno stesso ruolo può implicare doveri e diritti: per esempio, il diritto all’istruzione ed il dovere ad istruirsi, il diritto al lavoro e l’obbligo a lavorare – che si esplicano in diverse istituzioni e sfere della vita individuale e collettiva (si può parlare di ruoli della vita familiare, del sistema produttivo, del sistema politico ecc.)»⁹³.

⁹⁰ GERMANI, *La marginalità come esclusione dai diritti*, cit., p. 24; Cfr.: R. DE MUCCI, *Voci della Politica*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² Cfr.: G. GERMANI, *Sociologia de la modernización*, Paidós, Buenos Aires 1969; ID., *Anomia y disintegración social*, in «Buletin del Instituto de Sociología», vol. IV, 1945.

⁹³ G. GERMANI, *Uno schema teorico e metodologico per lo studio della marginalità*, in «La ricerca sociale», n. 17, 1977.

I due contenuti fondamentali della analisi di Germani sono, da un lato, l'individuazione delle radici storiche e teoriche del concetto di marginalità e, dall'altro, l'elaborazione di una interessante tipologia della stessa.

5.1 Le riflessioni sulle radici del concetto denotano, in forma chiara, l'approccio che abbiamo chiamato della sociologia della modernizzazione. L'Autore ne evidenzia le seguenti origini culturali e ideali⁹⁴:

- a. il riconoscimento dei diritti dell'uomo come libertà che spettano a tutti in base al principio di eguaglianza⁹⁵; e come conseguenza di una simile estensione vi è la presa di coscienza della violazione di tali diritti⁹⁶;
- b. l'influenza degli studi di antropologia culturale. In base a questo approccio il fenomeno della marginalità è originato dai contatti tra culture diverse. È significativo ricordare quanto detto nel paragrafo precedente e cioè che il termine *marginal man* fu utilizzato per la prima volta da Robert Park proprio per indicare la situazione degli ebrei americani, a un dipresso divisi tra la cultura di origine e quella del nuovo mondo, e fu anche adottato da Rodolfo Stavenhagen per definire il modo d'essere dell'indio latinizzato⁹⁷.
- c. Germani sottolinea l'importanza di questa radice del concetto di marginalità anche per le sue applicazioni non solo nel campo dei contatti culturali tra razze o etnie diverse, ma anche tra sottoculture e classi appartenenti alla stessa società. È il caso del confronto tra cultura urbana e rurale e soprattutto delle situazioni di marginalità originata da incongruenze di *status* o da mobilità sociale (ad esempio la mobilità ascendente parzialmente bloccata). Questo aspetto della teoria della marginalità trova oggi feconde applicazioni al tema dell'immigrazione.
- d. Altro essenziale aspetto considerato consiste nella accentuazione dei processi di modernizzazione. Per modernizzazione, in senso ampio, si intende lo sviluppo economico, la trasformazione sociale e quella politica, tanto a livello strutturale che psicosociale; se il processo di transizione si verifica in forma asincronica o diseguale, origina la marginalità di gruppi, categorie sociali.
- e. Infine sono oggetto di studio le aree geografiche che restano arretrate o escluse. Germani individua a questo livello due prospettive per

⁹⁴ *Ivi*, p. 210.

⁹⁵ Cfr.: T.H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976, p. 9.

⁹⁶ P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, Milano 1996.

⁹⁷ R. STAVENHAGEN, *Class colonialism and acculturation*, in I.L. Horowitz (a cura di), *Masses in Latin America*, Oxford University Press, New York 1970, p. 265.

considerare le situazioni di marginalità che si producono nella società industriale:

- aa. la prospettiva strutturale (economica e tecnologica) in base alla quale la struttura industriale seleziona le aree centrali della società secondo i principi di efficienza e razionalità⁹⁸, lasciando ai margini le zone prive di tali attitudini 'moderne';
- bb. la prospettiva culturale e psico-sociale che può considerarsi come una interpretazione di fenomeni di esclusione dai diritti e dei contatti tra culture diverse, nell'ottica dell'ostacolo che essi frappongono al processo di modernizzazione.

5.2 La tipologia è un aspetto degli studi sulla marginalità che non sempre viene trattato in forma sufficientemente perspicua.

Germani collega, invece, direttamente la tipologia della marginalità alla definizione generale, che abbiamo riportato poco sopra, affermando che «vi sono tante forme, o dimensioni, della marginalità quanti sono i possibili ruoli che richiedono una partecipazione effettiva»⁹⁹.

Si deve ricordare che la multidimensionalità della marginalità si ripercuote non solo sulle sue manifestazioni (sul piano descrittivo) ma soprattutto sulle sue cause (sul piano esplicativo). Per rendere più chiara la stessa tipologia a questo punto mi pare opportuno accennare sinteticamente all'analisi causale del fenomeno. Germani, in primo luogo, individua cinque grandi fattori causali¹⁰⁰: a) economico-sociali; b) politico-sociali; c) culturali; d) psico-sociali; e) demografici.

Ma, in un successivo scritto, egli approfondisce questo tema sostenendo che:

«la marginalità si afferma quando scompare la corrispondenza fra il livello di partecipazione, i ricorsi materiali e le condizioni personali necessarie per rendere effettiva la partecipazione stessa. Finché la società o i suoi settori più significativi non risentiranno di questa perdita di corrispondenza e mancanza di partecipazione, non si avrà nessun problema sociale»¹⁰¹.

Questo punto tocca un profilo essenziale della concezione della marginalità che faremo nostra. Si ha marginalità solo nel caso in cui manchi la

⁹⁸ Cfr.: CATELLI (a cura di), *La società marginale*, cit., pp. 54 ss.

⁹⁹ GERMANI, *Uno schema teorico e metodologico per lo studio della marginalità*, cit., p. 23.

¹⁰⁰ ID., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità*, cit., p. 206.

¹⁰¹ ID., *Uno schema teorico e metodologico per lo studio della marginalità*, cit., p. 27.

partecipazione in quegli ambiti a cui i soggetti dovrebbero invece partecipare. È in questo senso che ha giocato un ruolo fondamentale nelle società moderne l'affermazione dell'eguaglianza formale e, come nella nostra Costituzione, quella sostanziale, la pari dignità sociale e il riconoscimento della «possibilità di lavoro per conquistare una qualsiasi posizione all'interno della gerarchia sociale»¹⁰². Per usare la terminologia di Gino Germani si è creato uno schema normativo cioè «quell'insieme di valori e norme che definiscono le categorie, le aree legittime di partecipazione, e i meccanismi con cui gli individui vengono assegnati a ciascuna categoria»¹⁰³, a cui non corrispondono gli elementi materiali che rendono la partecipazione possibile (i ricorsi obiettivi): cioè concretamente si tratta di opportunità di lavoro, di scuole, di redditi adeguati; e neppure corrispondono ad esso le abilità o il bagaglio cognitivo che consentono ai singoli individui di esercitare i ruoli che spettano loro (condizioni personali)¹⁰⁴. Detto questo possiamo tornare all'aspetto delle teorie di Germani da cui eravamo originariamente partiti cioè la tipologia proposta dall'Autore.

Il criterio di classificazione utilizzato¹⁰⁵ è quello di individuare le forme di marginalità in relazione ai principali sottosistemi si avrà perciò:

- 1) 'Marginalità economica'. Da un lato si manifesta come mancato inserimento nel sottosistema produttivo (situazioni di disimpegno totale o parziale, sotto-impiego, attività indipendenti in condizioni 'sotto economiche'). Dall'altro sotto il profilo della carente partecipazione al sottosistema del consumo (rilevano quindi le componenti del cosiddetto *modus vivendi*).
- 2) 'Marginalità culturale'. Possono individuarsi due forme: sia quella della Marginalità etnica (situazioni di inferiorità di gruppi appartenenti ad una cultura diversa da quella dominante) sia quella della Marginalità tradizionale (situazione di persistenza presso gruppi sociali di regole arcaiche cioè 'non moderne', di comportamento).
- 3) 'Marginalità nel sottosistema dell'istruzione e dell'accesso al patrimonio scientifico, artistico e letterario'. Si può considerare 'marginale'

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ivi*, p. 22.

¹⁰⁴ «A volte si ha una vera circolarità fra queste: la negazione o la esclusione normativa di un ruolo determina la mancanza dei ricorsi e questa genera la mancanza delle condizioni personali, L'interazione di queste tre categorie che determinano la marginalità, dà origine a situazioni complesse e di difficile ubicazione. Vi è tuttavia un contrasto permanente tra l'uguaglianza programmata e le disuguaglianze effettive». *Ivi*, p. 22. Sul punto vedi GIARDIELLO, *Sociologia della marginalità*, cit., pp. 151 ss. e M.A. QUIROZ VITALE, *Gino Germani sociologo dei diritti e delle libertà*, cit., pp. 150 ss.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 26.

l'area esclusa da quegli ambiti di conoscenze che siano ritenute, in questo periodo storico, patrimonio comune a tutti i membri della società.

- 4) 'Marginalità politica'. Riguarda l'esclusione dal (o l'esercizio meramente formale del) diritto al voto, dal diritto di associazione, dal diritto a svolgere attività politica o sindacale, dal diritto di accesso all'informazione ecc. «Si ha in questo campo, una delle forme più conosciute di marginalità e la sua definizione può flettersi fino ad abbracciare qualunque tipo di partecipazione in forma di volontà e decisioni che spettano all'individuo come 'cittadino' della nazione, come abitante di un'unità territoriale, come 'produttore' a livello di impresa o a livelli più generali»¹⁰⁶.
- 5) Infine Germani nella sua formula di chiusura (*Altre forme di Marginalità*) delinea quello che è il campo specifico del mio studio. «Altre forme riguardano l'accesso al sistema di sicurezza sociale, di protezione della salute o di servizi pubblici che, molte volte, sono organizzati in maniera discriminatoria rispetto alle classi sociali, e alle varie regioni all'interno del paese»¹⁰⁷.

6. Conclusioni

Le linee di indirizzo, che si basano sulla ricerca nazionale da cui siamo partiti, invero stabiliscono una relazione diretta tra emarginazione e povertà pur utilizzando una definizione di povertà molto articolata come quella fornita dai *Principi guida delle Nazioni Unite su povertà estrema e diritti umani* adottati dal Consiglio dei Diritti umani delle Nazioni Unite il 27 settembre 2012; in questo contesto la povertà è definita come

«una condizione umana caratterizzata dalla privazione continua o cronica di risorse, capacità, opzioni, sicurezza e potere necessari per poter godere di un tenore di vita adeguato e di altri diritti civili, culturali, economici, politici e sociali»,

mentre la povertà estrema è a sua volta definita come «una combinazione di penuria di entrate, sviluppo umano insufficiente ed esclusione sociale»¹⁰⁸.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ *The Guiding Principles on Extreme Poverty and Human Rights*, adopted by the Human

Nelle Linee guida si presuppone che un intreccio di povertà di beni materiali, di competenze, di possibilità e capacità, sia assolute che relative, si combinano in situazioni personali multidimensionali e complesse, le quali conducono alla deprivazione ed all'esclusione sociale di chi ne è colpito¹⁰⁹; tuttavia, la povertà estrema¹¹⁰ non può essere individuata semplicisticamente come causa dell'emarginazione; d'altra parte lo stesso Ministro Poletti, nella prefazione al libro che ha divulgato le linee guida, si è posto alcune domande le cui esaustive risposte non si trovano né nella ricerca nazionale né nelle premesse teoriche delle Linee di indirizzo:

«A quale tipologia di individui ci riferiamo quando parliamo di grave emarginazione? Chi sono i senza dimora? Le definizioni possono essere diverse, ma ancora più numerose e concrete sono le storie di coloro che oggi, nel nostro paese, a causa di eventi biografici negativi scivolano verso la povertà estrema e la grave marginalità sociale: persone anziane, giovani senza famiglia, donne sole o vittime di violenza, padri separati, persone con problemi di salute fisica, mentale o di dipendenza, migranti che fuggono da guerre o che arrivano in Italia alla ricerca di un lavoro»¹¹¹.

È chiaro che i soggetti enumerati dal Ministro pur essendo accomunati dal vivere l'esperienza del medesimo disagio abitativo appartengono a *status* marginali molto diversi (anziani, giovani, vittime, portatori di *handicap*), esercitano ruoli sociali a rischio di devianza o di marginalizzazione (padri separati), o presentano personalità marginali che cercano di integrarsi (come gli stranieri) o sono etichettati come devianti (malattia mentale, dipendenza da sostanze psicotrope, ex carcerati, transessuali ecc.). Di fronte a questa eterogenea platea di destinatari, gli interventi sociali, necessariamente differenziati, sono accomunati da un unico elemento: la proposta di c.d. *housing first*, cioè di attribuire in primo luogo ai soggetti svantaggiati una casa come

Rights Council at its 21st session in September 2012, disponibile su <<http://www.ohchr.org/EN/Issues/Poverty/Pages/DGPIIntroduction.aspx>> (ultimo accesso 18.11.2016).

¹⁰⁹ MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., p. 3 nota 2.

¹¹⁰ Cfr: R. Brunetta e L. Tronti (a cura di), *Welfare State e redistribuzione*, FrancoAngeli, Milano 1991; N. Negri (a cura di), *Povertà in Europa e trasformazione dello stato sociale*, FrancoAngeli, Milano 1990; G. SARPELLON, *Rapporto sulla povertà in Italia. La sintesi della grande indagine CEE*, FrancoAngeli, Milano 1983; ID., *La povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1982; ID., *La Povertà in Italia*, in «Aggiornamenti sociali», 5, 1992; ID., *Le politiche sociali tra stato, mercato e solidarietà*, FrancoAngeli, Milano 1986.

¹¹¹ G. POLETTI, *Prefazione*, in MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., p. I.

punto di partenza per un cambiamento della propria condizione. Ma qual è questa condizione?

Al termine di questo lavoro – acquisite le distinzioni analitiche tra marginalità e devianza, tra emarginazione e povertà, tra marginalità ed emarginazione – penso che sia opportuno sintetizzare gli elementi fondamentali della teoria della marginalità che permetteranno di valutare criticamente le proposte delle Linee di indirizzo.

1) Dalle riflessioni di Gino Germani abbiamo tratto ed evidenziato, fin dalle prime pagine, quella che ci pare la radice teorica e culturale ad un tempo, più profonda: cioè che la marginalità sia percepibile e definibile, solo in relazione all'insieme dei diritti che sono attribuiti all'essere umano in quanto tale, alla luce dei principi di libertà e di eguaglianza:

«In questo modo la nozione di marginalità non è che l'ultima espressione, o la più recente, del processo iniziato nel mondo moderno dall'illuminismo (e con radici storiche che affondano più addietro) verso la conquista dei *diritti dell'uomo* e la estensione progressiva dei medesimi a tutti i settori della società, a tutti i suoi ordinamenti e istituzioni, a tutti i gruppi e le categorie sociali e, infine, a tutte le aree all'interno di un paese e a tutti i paesi, in un sistema internazionale che riguarda l'intero pianeta»¹¹².

2) Se si accoglie questa premessa, si può giungere ad utilizzare, quale definizione generale di marginalità, la espressione 'esclusione dai diritti' che si presta ad essere intesa sia in senso statico (Marginalità) sia in senso dinamico (Emarginazione)¹¹³. Nel primo caso, la marginalità, indica uno stato di fatto, l'appartenenza di singoli o gruppi ad un particolare *status*, che limita il godimento di alcuni diritti ovvero ne impedisce l'acquisto.

Chiare situazioni riconducibili a questo caso sono quelle della donna o degli uomini e delle donne di colore, appartenenti a società che praticano la discriminazione sessuale o razziale; costoro evidentemente a causa del possesso di determinate caratteristiche si trovano ad essere esclusi, di fatto o di diritto, da alcuni diritti: politici, sociali o civili o possono più facilmente essere vittima di reati, o, vice versa, identificati come autori di reati e quindi criminalizzati.

¹¹² GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità*, cit., p. 214.

¹¹³ L'espressione 'esclusione dai diritti' è utilizzabile tanto nel quadro di una teoria conflittualista quanto di una funzionalista, poiché, in sé non dice nulla sul come e perché i diritti soggettivi siano inegualmente riconosciuti, né sulla natura del diritto soggettivo. L'argomento è di sicuro interesse, per una matura teoria del diritto, ma non può essere qui sviluppato in quanto esula dall'oggetto del nostro lavoro.

Nel secondo caso, l'emarginazione indica un processo che può intrecciarsi in vario modo con le situazioni di marginalità; rappresenta, in buona sostanza le dinamiche che conducono al disconoscimento di un determinato diritto ovvero la successione degli eventi che rendono di fatto impossibile il suo concreto esercizio. Ciò è particolarmente evidente con riferimento a quei diritti, come quelli sociali, in cui lo Stato non deve solo astenersi dall'interferire nelle sfere di libertà dei cittadini ma si impegna ad agire positivamente nei loro confronti erogando servizi e prestazioni.

Lo stesso Germani osservava, a proposito della marginalità, come la 'mancanza di partecipazione' in quelle sfere che si considerano dovere essere incluse nel raggio di partecipazione e/o di accesso dell'individuo (cioè appunto i diritti soggettivi) o del gruppo (gli interessi collettivi o diffusi), che il termine 'legittimo' va posto tra virgolette perché nella società moderna cosa sia legittimo è a sua volta elemento di conflitto, non esistendo un sistema unico di valori come nella società tradizionale; lo stesso profilo critico è stato evidenziato anche da Adolfo Ceretti che dubitava vi fosse un consenso su quali diritti potessero essere legittimi nell'insieme dei ruoli che competono agli individui¹¹⁴.

Questo modo di guardare alla marginalità, soprattutto quella più grave, conduce a fare chiarezza sul contenuto del paniere di diritti che riteniamo essenziale perché le persone possano dirsi parte della nostra società. Questo è certamente un punto essenziale che richiede una risposta della politica a fronte della estrema flessibilità e precarizzazione del mondo del lavoro e della contrazione delle prestazioni dello stato sociale. Nella *Lettera agli Ebrei* leggiamo l'ammonimento: «ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di cella, ricordatevi di coloro che sono maltrattati come se ci foste voi nei loro corpi» (*Ebrei* 13, 2): quando definiamo la marginalità e l'emarginazione siamo costretti ad affermare quali siano i 'nostri diritti' fondamentali ed irrinunciabili; qual è il trattamento che sentiamo 'sui nostri corpi' intollerabile? Questo è il limite superato il quale si richiede l'intervento della collettività e dello Stato.

¹¹⁴ «A rendere più imbrogliata la situazione si aggiungono altri processi: l'aumento della mobilità sociale ed il fatto che il mondo improduttivo non garantito (per esempio gli occupati in modo del tutto irregolare) partecipi ad attività produttive informali, a mercati paralleli alla sfera della produzione industriale ed a supporti assistenziali che, oltre alla famiglia e alla parentela, si estendono sempre più alla distribuzione dei servizi sociali, fanno sì che oggi si debba parlare di marginalità in modo affatto diverso rispetto a ciò che si faceva, per esempio fino a pochi anni addietro, quando la si definiva ancora come una situazione di esclusione dai diritti che, secondo una definizione accettata da tutti i gruppi della società, sono considerati legittimi nell'insieme dei ruoli che competono loro» così CERETTI, *Devianza e Marginalità*, cit., p. 94.

Nelle Linee di indirizzo ministeriale troviamo la scelta dell'*housing first* cioè quella opzione che identifica la casa – quale luogo stabile, sicuro e confortevole dove stabilirsi – come il punto di partenza per avviare e portare a compimento il percorso di inclusione sociale degli emarginati gravi. Secondo questo approccio, in termini pragmatici, l'accesso a una casa (unita ad un adeguato intervento dei servizi sociali) può produrre un impatto positivo sul benessere psico-fisico delle persone senza dimora, agevolando un loro percorso di reinserimento nella società. In certo qual modo il diritto alla casa è considerato, come uno dei diritti dai quali nessun appartenente alla società può essere escluso e ciò è il punto di partenza per rompere il circolo vizioso della marginalità assoluta cioè la mancanza di partecipazione da quasi ogni sottosistema sociale a cui un attore sociale dovrebbe partecipare. Questo intervento sociale potenzialmente costituisce una alternativa alle mense, ai dormitori, agli istituti o alle comunità di accoglienza che costituivano la risposta convenzionale al disagio dei 'senza dimora'. Non di sovrappongo invece alle istituzioni volte al recupero dei tossicodipendenti e degli alcolisti o all'accoglienza dei malati di mente che presentino una finalità prevalentemente terapeutica. Ciò conferma l'opportunità di tenere ferme le distinzioni analitiche tra marginalità, emarginazione, devianza e povertà e, ovviamente, con i problemi di integrazione degli stranieri. Tuttavia il nuovo approccio di intervento sociale suscita indubbiamente grande interesse. Gli interventi emergenziali sono attualmente i più diffusi ma non mancano esperienze più strutturate: cioè orientate a garantire servizi e interventi di bassa soglia o di riduzione del danno. Tali dispositivi sono orientati a fronteggiare esclusivamente i 'bisogni primari' delle persone senza dimora mediante servizi di pronta e prima accoglienza svolti in strada o in strutture di facile accessibilità, in una dimensione di prossimità rispetto alla persona bisognosa. Come le risposte emergenziali, anche queste risposte dei servizi sociali tendono a garantire condizioni di sopravvivenza che possono essere considerate 'accettabili' da un punto di vista soggettivo o 'tollerabili' dal punto di vista della società, senza che sia necessario o richiesto un impegno per l'uscita dalle condizioni di dipendenza e controllo sociale che l'accettazione di questi dispositivi comporta¹¹⁵.

¹¹⁵ «Tali approcci si danno spesso in forma integrata con altri dispositivi di inclusione, rispetto ai quali rappresentano una sorta di "passaggio propedeutico" ovvero di "sistema di salvaguardia" in caso di drop-out. Tra i sistemi di intervento strutturati più diffusi vi è il cosiddetto "approccio a gradini" che prevede una successione di interventi propedeutici l'uno all'altro, dalla prima accoglienza sino al reinserimento sociale una volta nuovamente conseguita la piena autonomia da parte delle persona senza dimora. Caratteristica di questo approccio è la definizione preventiva da parte delle strutture dei requisiti che

I soggetti marginali dipendenti per la soddisfazione dei bisogni primari o per la stessa sopravvivenza dai dispositivi emergenziali (mese, ricoveri, dormitori) o da dispositivi più strutturati sono relegati a vivere in realtà locali ed in territori circoscritti che non corrispondono neppure al territorio nazionale ma ad alcune realtà metropolitane in cui sono presenti i servizi sociali specializzati. Come ha ben osservato Zygmunt Bauman «essere “locali” in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità e di degradazione sociale. [...] La crescente segregazione, separazione ed esclusione nello spazio è parte integrante dei processi di globalizzazione»¹¹⁶. Da questo punto di vista, gli interventi sociali che non spezzino il circolo vizioso della marginalità e non attribuiscano diritti ai senza tetto, solo apparentemente assicurano condizioni di vita ‘dignitose’, in realtà relegano alcune fasce marginali della popolazione, corrispondenti allo 0.2 % della popolazione residente, in spazi ristretti (dormitori prima ed ospizi per anziani dopo i 65 anni) ed in limitati ambiti di partecipazione costituiti, per lo più, dal vagabondare a piedi tra mese e dormitori nel perimetro di pochi chilometri delle aree urbane di poche città. Non può certo dirsi che queste risposte emergenziali o assistenziali realizzino una reale accoglienza degli emarginati, non almeno nel senso suggerito dalla *Lettera agli Ebrei*: «Non dimenticate di praticare l'accoglienza; alcuni, così facendo hanno ospitato nella propria casa degli angeli senza saperlo» (*Ebrei* 13, 2).

I processi di separazione, segregazione ed estraniamento¹¹⁷ riducono, comprimono o attenuano la visibilità dell'altro; nel caso dei servizi sociali per senza tetto i dispositivi classici di intervento operano come meccanismi di controllo sociale che causano l'immobilità del senza dimora ‘agganciato’; immobilità che è segno, stigma, dell'esclusione sociale nell'era della globalizzazione¹¹⁸, nuovo strumento di reclusione. Le linee di indirizzo del Ministero del Lavoro con la scelta dell'*housing first*, sembrano, finalmente, segnare una forte discontinuità con questa lunga tradizione, nel senso di voler partire dall'attribuzione dei diritti che spettano a ciascuna persona che voglia inserirsi nella vita sociale – *in primis* il diritto alla casa – per incentivare e favorire, via via, sempre più estese forme partecipative.

servono per accedere ad ogni stadio successivo, secondo una logica “educativa” orientata a far conseguire o recuperare alle persone le abilità reputate necessarie per condurre una vita autonoma» così MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., p. 26.

¹¹⁶ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1998.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 116-117.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 124.